Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 282 - Mercoledì 15 dicembre 1976

MERCOLEDÌ
15
DICEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Se il governo dirà ancora no agli statali i sindacati proporranno un nuovo rinvio degli scioperi!

Crescono le lotte e l'unità degli statali; sempre più difficile il compito di governo e sindacati

I vertici delle confederazioni e della FLS decidono di rinviare al 21 dicembre uno sciopero nazionale del pubblico impiego se sarà negativa la risposta di Andreotti nell'incontro di domani.
Cresce invece alla base la volontà di arrivare subito ad uno sciopero con le altre categorie e di non rinunciare agli obiettivi del contratto

Ancora questa mattina a Roma il lavoro è rimasto bloccato dai pubblici dipendenti in lotta per il rinnovo del contratto, decine di assemblee, centinaia di interventi hanno fatto ancora chiarezza sui termini dello scontro frontale deciso dal governo nei confronti degli statali. Ovunque emerge la volontà di collegare subito tutte le situazioni di lotta battendo l'immobilismo sindacale. L'atteggiamento dei vertici burocratici della FLS sta cercando infatti di mantenere ad oltranza una posizione di freno nei confronti delle iniziative di lotta dura e della discussione fortissima, sugli obiettivi contrattuali. Nelle assemblee combattive di questi giorni si sta rafforzando anche la decisione di presentare al governo il conto di 12 mesi di «vacanza contrattuale», il periodo cioè che separa l'attuale rinnovo del contratto dal momento in cui è scaduto il contratto precedente (gennaio 1976).

Di questo periodo e dai relativi arretrati in termini salariali, il governo pretenderebbe di non tenere affatto conto al tavolo delle trattative mentre la proposta sindacale sembra rimanere ancorata alla ridicola proposta di un «una tantum» di 100 mila lire (circa 8.000 lire mensili) avanzata da Degli Esposti (dello Sfi, il sindacato ferrovieri della CGIL) e accolta con enutsiasmo da Lama. I lavoratori al contrario non intendono recedere minimamente dalle loro richieste salariali (un aumento mensile di 50 mila lire valido anche in questi ultimi 12 mesi) e non accettano l'oltranzismo del governo che continua a sostenere di essersi già speso i soldi destinati al rinnovo del contratto degli statali.

Che si tratti di una fase di acutizzazione di questo scontro è indubbio ed era largamente scontato dagli stessi sindacalisti e da Andreotti che questa situazione si sarebbe ulteriormente aggravata alla fine dell'anno. Il problema principale che hanno però oggi i lavoratori del pubblico impiego è di unificare tutta la categoria sugli obiettivi più avanzati e di costruire una salda unità con le altre categorie e in primo luogo con gli operai. E' anche per questo che governo e sindacati tentano a risolvere tutta la partita contrattuale nel periodo festivo con una colossale svendita.

Al ministero della Pubblica Istruzione, una assemblea forte di tutti i lavoratori ha risposta alla provocazione della polizia che nella serata di lunedì ha sgomberato la occupazione con un corteo nel quartiere Trastevere e con la decisione di rimanere comunque in assemblea permanente e nominando un comitato di gestione della lotta come reale espressione di base del movimento per la articolazione delle iniziative.

Ieri pomeriggio si è tenuto un attivo unitario della FLS e di fronte alle vergognose accuse mosse dai sindacalisti, quelli del PCI in testa, che definiscono provocatorie e corporative le iniziative di lotta di questi giorni e in modo particolare la mobilitazione dei lavoratori del Ministero della Pubblica Istruzione, c'è stata una

(Continua a pag. 6)

TORINO

Per svendere gli obiettivi operai la FLM rinvia la vertenza FIAT

Il sindacalista Franco (FIOM) spiega chiaramente che la FLM ha bisogno di tempo per "mettere in testa" agli operai che devono accontentarsi di 15000 lire

TORINO, 14 — Con una nuova gravissima decisione dei vertici sindacali della FLM è stato sancito ieri il rinvio della riunione del Coordinamento nazionale FIAT, che avrebbe dovuto varare la pittaforma nazionale del gruppo FIAT, la prima delle vertenze dei «grandi gruppi» su cui pure il sindacato aveva impostato la sua scarna azione rivendicativa. La proposta cioè la pressione che ha originato questa decisione viene dall'alto e precisamente dalla segreteria nazionale della FLM che si è riunita appositamente per bloccare il Coordinamento FIAT già fissato per la fine di questa settimana e per farlo slittare all'anno prossimo, forse al 3-5 gennaio.

La motivazione ufficiale si ricollega al rinvio del consiglio generale della FLM e a quello dell'assemblea nazionale dei delegati. In realtà il segretario dei metalmeccanici torinesi Paolo Franco, del PCI ha chiarito sabato scorso di fronte all'assemblea dei delegati FIAT del suo partito quali sono i motivi reali del rinvio: «Mettetevi bene in testa e mettetelo in testa ai compagni che un aumento di 15 mila lire — ha detto spudoratamente il burocrate — è il massimo che potremo chiedere». Più chiaro di così si muore, e i suoi colleghi, Ferro della UILM e Serafino della FIM-CISL (quest'ultimo militante del PdUP) non hanno contestato certo la decisione bensì la maniera un po' rozza scelta dal loro compare della CGIL. Agli operai FIAT, gli stessi che assistono oggi alle sparate di Agnelli e ai suoi favolosi incassi e che vogliono partecipare in prima persona alla spartizione di quel bottino frutto del loro lavoro, i sindacalisti vogliono imporre una svendita, una decisione che equivarrebbe al blocco salariale.

Evidentemente i sindacalisti contano sul continuo

(Continua a pag. 6)

A tutti i compagni

Il 4 dicembre 1975 abbiamo scritto: «...è per questo, per battere il tentativo di ridurci al silenzio, che anche quest'anno dovremo impegnarci per raccogliere 20 milioni di tredicesime. Con questa campagna nel 1973 abbiamo raccolto 11 milioni, e nel 1974 «per il congresso» oltre 29 milioni. Se teniamo conto dell'aumentato peso politico e della nostra presenza di partito in settori come gli statali, i bancari, i ferrovieri, gli insegnanti, e se riusciamo a far sì che di questa campagna se ne facciano carico non solo gli "addetti" al finanziamento, ma tutto il partito attraverso le cellule, le sezioni, le commissioni, questo obiettivo si può raggiungere ed anche superare».

E di milioni ne uscirono 17. A distanza di un anno molte cose sono cambiate nel nostro partito, molte sono in discussione, sono venute meno in molti compagni le motivazioni che li spingevano a mandare soldi al giornale, sono aumentate le difficoltà a cercarne all'esterno. Ma il giornale e la tipografia «15 Giugno» hanno ancora bisogno di questi soldi e ne hanno ora maggior bisogno che in passato. Invitiamo i compagni a discutere anche di questo: 20 MILIONI DI TREDICESIME PER IL GIORNALE E LA TIPOGRAFIA.

ROMA - Attentato dei Nap contro il responsabile dell'antiterrorismo

MUORE CRIVELLATO DI COLPI IL NAPPISTA ZICCHITELLA

Ucciso nell'attentato anche un poliziotto dell'antiterrorismo autista del vice-questore Noce

ROMA, 14 — Alcuni minuti dopo le 8.30, questa mattina a Roma, in una brevissima ma intensa sparatoria, ha perso la vita Martino Zichitella, dei Nuclei Armati Proletari, e un agente dell'antiterrorismo, Prisco Palumbo.

Sul terreno dello scontro sono stati trovati più di sessanta colpi di arma da fuoco, sparati in una azione che aveva come obiettivo la vita del responsabile dei servizi di sicurezza del Lazio, Alfonso Noce.

Questa mattina, come al solito, il Noce è uscito di casa e si è diretto verso la Giulia che lo attendeva con a bordo i due agenti di scorta. Appena intravisto il vicequestore, lo Zichitella e probabilmente altre tre persone, sono balzate fuori dal pullmino dove erano rimasti nascosti sembra per tutta la notte, ed hanno iniziato a sparare raffiche di mitra contro il questore e la Giulia. A morte è stato colpito l'agente Palumbo, che si trovava al volante, mentre —colpiti ambedue da tre colpi — sono rimasti feriti sia il Noce che l'agente Russo. Quest'ultimo ha risposto immediatamente al fuoco ed è riuscito a colpire a morte Zichitella, mentre gli altri riuscivano a fuggire a bordo di un'altra macchina, in una fuga che ha coinvolto in un incidente un'altra macchina, una 500 ,e a far perdere le loro tracce.

Il vice questore Noce, le cui condizioni non destano preoccupazioni, essendo stato colpito da due colpi ai glutei e da una alla spalla, dirige dal 1975 l'SDS regionale (così oggi chiamano l'Antiterrorismo) e ha fatto carriera in questi anni di «tensione» prima a Roma, dal '70 al '73 nell'ufficio politico della Questura, e poi per un anno a Milano, a dirigere l'ufficio politico della questura anche in questa città. In questi anni caldi si è reso noto attraverso le indagini sul caso Occorsio e, appunto, su quelle dei NAP.

Martino Zichitella era uno dei tre detenuti ancora in libertà, degli undici evasi il pomeriggio del 20 agosto scorso dal carcere di Lecce. Gli altri due sono Graziano Mesina e Tomaso Caiati. Zichitella, che è accusato tra l'altro di sequestro di persona, avrebbe finito di scontare la pena nel 1986, se non fosse evaso. Fu arrestato per la prima volta nel '65, mentre stava cambiando la targa di una automobile, rimesso in libertà dopo un anno fu nuovamente incarcerato sotto accusa di aver partecipato ad una rapina in una oreficeria, seguita da una sparatoria con mitra sulla strada che seminò panico tra i passanti, per la quale prese una condanna a 16 anni di carcere, nonostante egli abbia sempre affermato la sua innocenza. Zichitella, oltre che dell'evasione dal carcere di Lecce, fu protagonista importante della rivolta di Viterbo e del sequestro del magistrato Di Gennaro.

Roma, oggi attraversata dai cortei degli statali e con in programma una manifestazione nel tardo pomeriggio per la libertà di Panzieri, ha posti di blocco ovunque.

Panzieri è innocente! Liberiamo Panzieri!
(pag. 3)

Ecco come Lotta Continua ha cominciato nel 1972 le indagini sulla strategia della strage a Trento
(pag. 4)

Il grigiore del revisionismo, la novità delle lotte

Fino a questo momento il comitato centrale del PCI non rasenta, neppur minimamente, il rischio di buttare sul piatto della bilancia alcunché di nuovo. Della svolta, dei grandi progetti di trasformazione della società italiana resta la vuota enunciazione ripetuta ieri da Cervetti, sulle orme di Berlinguer, e oggi da Napolitano, Barca, ecc. Di più non si dice, e anzi si rimanda esplicitamente alle prossime riunioni degli organismi dirigenti. Resta, in un grigiore che suggerisce un parallelo quasi naturale con il concomitante consiglio nazionale della DC, la relazione di Cervetti che, come ha amabilmente detto un dirigente revisionista, pare «pensata in russo e scritta poi in italiano».

Il maggior sforzo di immaginazione — in una riflessione che cerca di far quadrare un improbabile partito di lotta con il partito di governo — pare essere quello della proposta di adottare, sul modello democristiano, un Consiglio nazionale del partito organizzato secondo la ragnatela della presenza di governo del PCI!

Un po' poco se si pensa all'«inadeguatezza» del governo, all'insofferenza delle masse, agli smacchi quotidiani inflitti da una DC sempre più sicura del fatto proprio. Ma l'atteggiamento revisionista è tutto proteso a doppiare il capo della tregua di fine anno. Il respiro non è dunque ampio.

L'ultima, risibile invenzione è che Moro avrebbe scavalcato Zaccagnini a sinistra, al che il quotidiano della DC non ha problemi a rilevare che le due posizioni «non sono solo analoghe ma assolutamente coincidenti». Al PCI non resta dunque che assistere a un'invereconda ammucchiata su questa coincidenza di interessi, perché niente cambi. In questo quadro la scalata del clan dei siciliani, i Lima, i Gioia, ecc., e di tutta la peggiore destra al vertice democristiano è la naturale conseguenza. Così come lo sono i costi inflitti in parlamento dall'oltranzismo democristiano, presentati dal vaneggiamento revisionista come altrettanti «passi in avanti». Fresca era ancora l'eco delle nomine alla Cassa del Mezzogiorno, che arriva la vergognosa legge di riconversione industriale, la risposta di Zaccagnini sulle nomine per il consiglio di amministrazione della RAI-TV, la recrudescenza forcaiola alla Camera contro quello straccio di legge sull'aborto. Come risposta alla profferta di «intese sempre più generali» non c'è male.

La questione si gioca però altrove.

Non sappiamo quali siano i grandi progetti di trasformazione a cui si allude nel PCI. Probabilmente sono l'aria fritta e rifritta di piani economici che da anni figurano — come lettera morta — nelle relazioni dei dirigenti revisionisti. La Malfa ha ironizzato in questi giorni propositi. Molto meglio dedicarsi alle misure dell'oggi, dice il fustigatore di ogni conquista operaia. E' assai probabile allora che ci si sia vergognati di ricopiare quelle esercitazioni sui nuovi modelli di sviluppo, di fronte allo sviluppo zero e di fronte a un governo che non vuole scucire neppure cinque lire per i dipendenti statali. Ecco allora il PCI dedicarsi allo squallido mestiere di rivestire i panni democristiani e convertirsi alla storica decisione che occorre aspettare e che occorre stare fermi facendo finta di muoversi.

Di fronte alla rivolta degli statali — preannuncio di una risposta ben più ampia, quella degli operai — i dirigenti del sindacato statali della CGIL non hanno di meglio da proporre se non il rifiuto delle manifestazioni perché vi si potrebbero infiltra-

(Continua a pag. 6)

Si apre oggi al Teatro lirico

Quasi clandestina l'assemblea dei delegati di Milano

MILANO, 15 — Oggi 15 dicembre 1976 si svolge al Teatro Lirico l' assemblea dei delegati della Federazione CGIL-CISL-UIL di tutte le categorie. Anche se a Milano, i lavoratori hanno una esperienza pluriennale di esclusione premeditata e clientelare dalle scelte di lotta ed obiettivi, come questa volta non era mai successo. Questa volta, in particolare nelle fabbriche non se ne sapeva proprio niente. La cappa di silenzio ha coinvolto anche la stampa. Né il *Corriere*, tantomeno *l'Unità*, né *Repubblica*, né il *Giorno* hanno fatto trapelare che oggi al Lirico il sindacato milanese decide le scelte e le iniziative di lotta di fronte alla crisi. Con una rete, praticamente clandestina, sono stati distribuiti gli inviti, che ovviamente nella larghissima maggioranza sono finiti in mani fidate, cioè quelle dei più estranei e lontani dalla volontà degli operai. Sicuramente se nelle fabbriche, sui posti di lavoro di ogni settore, si fosse saputo per tempo di questa assemblea molte cose sarebbero cambiate. Si vuole carta bianca, avere la copertura burocratica, prendere decisioni che convergono sul terreno imposto dal governo e dalla Confindustria. E' da questo scontro con il sindacato che sono nati e nasceranno collegamenti di avanguardie e delegati per arrivare ad azioni di lotta concrete che avranno come centro la parola d'ordine di rompere subito le trattative con il governo e la Confindustria. E' ormai ora di dire basta e affermare con la forza dei fatti che il sindacato non può trattare più su niente, senza una reale consultazione nelle fabbriche, ovunque. E' con questa volontà precisa che anche dentro il Teatro Lirico dovrà svilupparsi lo scontro politico.

A Freda tutte le comodità, ai proletari neanche l'assistenza medica

BRINDISI, 14 — Una settimana fa, prima della protesta dei detenuti sui tetti in solidarietà dei compagni del'Ucciardone, un detenuto anziano si è impiccato nel cesso della sua cella. Di questo «suicidio» la stampa locale e di sinistra non fa alcuna menzione, se non in poche righe nella *Gazzetta del Mezzogiorno*, nascondendolo in decima pagina senza care addirittura le generalità e la provenienza di questo detenuto. Noi ne abbiamo avuto notizia attraverso un documento inviatoci da un gruppo di compagni dal carcere di Brindisi. Essa è una testimonianza diretta sul suicidio del detenuto Semeraro Giuseppe.

Testo del documento:
Brindisi 3 dicembre 1976

Oggi nella sezione infermeria transito, un vecchio detenuto, al massimo stadio dello sconforto perché non gli venivano somministrate le cure da lui richieste, è stato costretto a stare in una cella di metri 3 x 4 e dividerla con altri 5 detenuti; essendo la stessa freddissima, senza riscaldamento, si è impiccato con una cinghia legandola alle sbarre della finestra del cesso.

Tutti i detenuti di questa sezione accusano la direzione del carcere e il personale di custodia di aver volontariamente causato il suicidio del vecchio detenuto Giuseppe Semeraro; il personale di custodia era stato già informato che il Semeraro aveva tentato un'altra volta lo stesso gesto, ma nessuna misura era stata adottata in proposito. Noi chiediamo l'inchiesta giudiziaria, ma non abbiamo nessuna fiducia nella giustizia borghese e siamo sicuri che questo come tanti altri morti, ches i contano nelle nostre file, attenderanno questa giustizia invano. Questo è un nostro morto e se giustizia va fatta sarà fatta da noi. Oggi noi ci siamo rifiutato in segno di protesta di rientrare nelle nostre celle, ma il rag. Buoncirno, sostituto del direttore del penitenziario, dott. Solimene, il maresciallo e una decina di guardie, intimidendo con minacce la maggior parte dei detenuti e dopo aver chiuso ogni via di comunicazione con gli altri raggi del carcere, ha fatto sì che la protesta rientrasse. Vogliamo far sapere ai compagni fuori, della situazione in cui da sempre versano i detenuti infermi nel carcere di Brindisi. Essi sono per lo più vecchi e sofferenti per malattie cardiache e polmonari ed hanno assoluto bisogno di cure costanti e di stare al caldo, ma qui è del tutto inefficiente il benché minimo sistema di riscaldamento. Nelle giornate più fredde se riescono a trovare dei pezzi di legno i detenuti accendono il fuoco nella padella per poter riscaldare la cella; solo 6 mesi fa, un altro detenuto è morto per mancanza di cure e un altro ancora per un semplice attacco di appendicite. Mentre è a tutti noto che il fascista Freda era tenuto in una cella munita di tutti i comforts, tra cui il frigorifero ed una stufa elettrica. Dinanzi ad una totale differenza di trattamento è chiaro a tutti che la distruzione di quest'intero sistema carcerario e le centrali politiche reazionarie ceh lo sostengono è una cosa ovvia. Aggiungiamo che quando abbiamo fatto notare alla direzione del carcere che è assurdo tenere in questa situazione non solo i malati, ma tutti i detenuti, ci hanno riso in faccia dicendo che la nuova infermeria è in via di riadattamento; ma è da due anni che viene data la stessa risposta e ancora non è stato fatto niente.

Collettivo politico dei detenuti del carcere di Brindisi

Aumentano ancora i prezzi e si vuole abolire la scala mobile

ROMA, 13 — I prezzi al consumo sono aumentati in ottobre del 2,9 per cento rispetto al mese precedente e del 20,1 per cento del 1975. E' quanto si rileva dai dati definitivi resi noti oggi dall'ISTAT.

Secondo tali dati, che confermano quanto già comunicato nei giorni scorsi, la forte impennata dei prezzi al consumo in ottobre rispetto a settembre deriva da un incremento del 2,6 per cento dei prodotti alimentari, del 4,8 per cento dei prodotti non alimentari e dello 0,6 per cento dei servizi.

Ancor più accentuato è risultato in ottobre l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli impiegati e degli operai, un particolare indice elaborato dall'ISTAT che tiene in considerazione l'andamento dei prezzi di prodotti normalmente consumati dalle famiglie, e che rappresenta perciò un indice del costo della vita. Quest'ultimo indice è aumentato del 3,4 per cento tra settembre ed ottobre, ma — rileva l'ISTAT — buona parte di quest'incremento è dovuto alla crescita del prezzo della benzina (1,4 per cento).

Fin qui la notizia dell'Ansa. Questo corrisponde ad un tasso di inflazione annuo del 35 per cento, come minimo. E' in questa situazione che il Fondo Monetario, la CEE, Baffi e il governo, con l'attivo aiuto del PCI e dei sindacati, vogliono abolire di fatto la scala mobile.

Napoli - Per CGIL, CISL, UIL le "liste di lotta" sono una provocazione

NAPOLI, 13 — Il segretario provinciale della FLM Guarino (CGIL) da un lato accetta di discutere con l'«assemblea permanente» dei disoccupati alla CISL di fissare un incontro per preparare un'assemblea generale; dall'altra la federazione provinciale CGIL, CISL, UIL, a proposito dell'occupazione della CISL, fa tappezzare tutta la città di Napoli con un manifesto ignobile quanto ipocrita. Eccone il testo: «L'invasione della sede provinciale della CISL, è una provocazione per tutte le forze democratiche! Cittadini, un centinaio di persone, qualificatesi disoccupati, accompagnate da alcuni studenti e da noti personaggi di gruppetti extraparlamentari, hanno preteso nella sede della CISL di imporre alla federazione provinciale CGIL, CISL, UIL le seguenti richieste:

1) "lista di lotta" per l'avviamento al lavoro con precedenza su tutti gli altri disoccupati;

2) concessione da parte della regione di un "sussidio di lotta" alle "nuove liste di lotta" dei disoccupati;

3) rifiuto della graduatoria generale del collocamento.

Di fronte all'indisponibilità del sindacato di fare propria la strategia indicata da questo gruppo di persone, lo stesso ha deciso di occupare la sede della CISL, impedirne il normale funzionamento ed imbrattarne le pareti.

La discussione con queste persone è stata continuata da delegazioni di lavoratori di tutte le fabbriche napoletane!

La federazione unitaria nel confermare la propria disponibilità ad ogni iniziativa di lotta per l'occupazione e lo sviluppo, ha respinto nettamente ogni ipotesi di rigetto della graduatoria generale per l'avviamento al lavoro attraverso la formazione di liste di lotta e la richiesta alla regione del sussidio di lotta e ciò in quanto contrario all'unità del movimento.

Il movimento sindacale esprime la più dura condanna per questa provocatoria invasione di una propria sede da parte di persone che strumentalizzando i bisogni della povera gente cercano di attentare alla vita democratica mettendosi contro i lavoratori! e le loro organizzazioni.

La segreteria della federazione provinciale CGIL, CISL, UIL chiede alle forze democratiche! concrete iniziative per isolare ed emarginare i gruppi della tensione e della provocazione e contribuire allo sviluppo dell'occupazione a Napoli».

LETTERE

Partiamo dagli operai

Il compagno Sergio della Fertilizzanti analizza la realtà della classe operaia a Marghera e i nostri gravissimi limiti

Con questa lettera vorrei tentare di dare un contributo e — contemporaneamente — provocare altri interventi su «come si muove la classe operaia» chimica (ma credo in generale) a P. Marghera, di fronte all'attacco congiunto sferrato nei nostri confronti da parte del governo, padroni, sindacato e partiti della sinistra storica.

Leggendo il giornale (ed anche in molti interventi del Comitato Nazionale) si può trovare una analisi abbastanza esatta della situazione politica, della gravità dei provvedimenti, della complicità del sindacato, della giusta risposta che la classe lavoratrice «*dovrebbe dare*». Mi sembra siano rari come le mosche bianche (per non dire inesistenti) gli interventi che vanno ad analizzare «*cosa pensano gli operai*» delle grosse e piccole fabbriche di «*questa*» fase politica.

Credo quindi che ben pochi compagni stiano oggi mettendo in pratica ciò che tutti abbiamo ribadito a Rimini, e cioè che la nostra linea deve venire dalle masse, smettendo di insegnare loro cosa *sarebbe giusto fare*.

Molti compagni, anzi, hanno smesso sia di *insegnare*, sia di andare tra le masse (se prima ci andavano), isolandosi nel proprio guscio o clan esistenzialista.

Ma entriamo in merito a ciò che pensa la classe operaia di questa situazione politica.

1) nei riguardi del sindacato esiste il più totale disinteresse rispetto a qualsiasi riunione sindacale, sia sui «*contenuti* sia sul *rispetto della democrazia interna* (selezione dei delegati, [illegible] di riunioni, riunioni a porte chiuse, ecc.). In concreto alla massa dei chimici, ivi compresa anche una fetta di delegati stessi, non gliene frega niente delle assemblee provinciali o regionali; stessa cosa nei riguardi dell'assemblea nazionale che si svolge in questi giorni a Firenze.

Se si vuol restare coi piedi per terra questa è la realtà da cui si deve partire.

2) I consigli di fabbrica sono visti ancora come una *controparte da convincere*, anche se è chiaro a tutti che è sempre più difficile Comunque ciò che emerge è che il CdF è utile come struttura organizzativa, ma che *politicamente* non è più il loro rappresentante. Da ciò si può capire che se i CdF resistono ancora è principalmente per la loro forza organizzativa, anche se questa è destinata a diminuire man mano che diminuisce la loro credibilità politica. *Da qui* si deve partire per capire *come* può *nascere un'organizzazione autonoma di massa*.

3) Sulla scala mobile, sui sacrifici, sulle festività sull'equo canone, sulla relazione Lama, oppure sugli accordi Fiat-Libia, su Andreotti che va in America, sul Concordato, sul PCI che si «astiene», ecc. esistono centinaia di posizioni che vanno dalla rassegnazione alla giustificazione, dal disinteresse su tutto al qualunquismo, al «prendiamo il mitra». Pochi sono coloro che cercano di capire e dare una risposta meditata sul *come* affrontare e *rispondere* agli attacchi che la classe dominante ci sta facendo. Sulle festività, per esempio, non c'è quella discussione accesa che sembra esserci alla Fiat (lo stesso si può dire per la scala mobile, ecc.); allora è difficile capire il da farsi per dare una risposta convincente.

Proviamo invece a chiederci il perché al lunedì nelle fabbriche ci sembra di essere nello stadio dove tutti parlano di calcio entrando anche nei particolari e quei pochi che parlano della stangata di Andreotti si sentono fuori dal mondo. Questo succede perché il dibattito sui temi più generali è più difficile; la massa che non si sente coinvolta nella discussione rifluisce nei propri campi di discussione (sport, cinema, automobilismo, donne, ecc.) dove si sentono sicuri di aver qualcosa da dire, non accorgendosi o facendo finta di non accorgersi che intanto il padrone passa grazie anche alle loro discussioni sullo sport.

Volenti o no mi sembra che la linea dei sacrifici» stia *passando* (anche se lentamente) *nella classe* operaia *in mancanza di un' opposizione organizzata* (a parte il debole ruolo della sinistra rivoluzionaria), che controbatta con *proposte alternative* la politica *economica e culturale* che la borghesia sta cercando di far passare!

Altrettanto chiaro è che il responsabile principale di questa situazione è il partito comunista, il quale saltando dall'opposizione al «governo», ha creato uno stato di confusione e sfiducia nel quale è difficile per tutti — noi compresi — trovare una via d'uscita credibile: per credibile intendo praticabile.

Se questa schematicamente è la situazione (anche se può apparire pessimista), bisogna capire che il nostro ruolo di «avanguardia» è molto difficile, dobbiamo mettere in discussione molte cose che in passato davamo per scontate.

I problemi (se pur importanti) di cui gli operai discutono e sono in grado di tener testa, riguardano la propria fabbrica e cioè organico, mobilità, qualifiche, ambiente di lavoro, ecc. Il che però — è chiaro a tutti — non è affatto sufficiente per portare lo scontro a livello generale anche se è indispensabile tener duro in fabbrica per poter parlare di scontro generale. Però questo non basta per arrivarci e oggi non si capisce bene con quali gambe cammini questo scontro.

Per finire, io sono convinto che non basti stare in mezzo alle masse per «trovare» la linea giusta, ma che siano necessarie anche delle basi teoriche per comprendere meglio il da farsi ed articolarlo in modo che la maggior parte ne sia protagonista. Io non sono in grado di dar soluzioni, invito però tutti i compagni operai e coloro che sono dentro le masse a usare di più il giornale non tanto per dare una loro versione delle masse o delle proprie lotte di fabbrica, ma per dire *cosa pensano* le masse della politica, delle prospettive, del sindacato, ecc.

E chi ne è in grado cominci a dare delle indicazioni sul come uscirne (senza paura di «espropriare»), e questo vale (anche se molti non saranno d'accordo) soprattutto per i compagni che hanno diretto la nostra organizzazione fino a Rimini e che ora pensano che un loro silenzio sia salutare, facendo finta di non accorgersi che così facendo oltre a distruggere se stessi, distruggono anche una grossa fetta di compagni: i cosiddetti «espropriati».

Sergio, operaio della Fertilizzanti di P. Marghera

Napoli - Come lottare, trattare, vincere, senza il sindacato

Falco - Una storia operaia che vale la pena di conoscere

Ce la raccontano le operaie in lotta da 30 mesi

NAPOLI, 14 — Manifatture Falco: un vecchio fabbricato a pochi passi dal carcere di Poggioreale, sta qui dal 1930, ma l'azienda esiste dal 1908. Produceva vestiti da uomo, da due anni è ferma. Cioè, sono ferme le macchine, perché gli operai non hanno mai smesso di muoversi, e non hanno intenzione di smettere.

La storia è cominciata come tante altre: il padrone dichiara crisi per spingere gli operai alla lotta e chiedere sovvenzioni allo Stato, per poi ristrutturare. Ma questa storia è complicata da due fattori: il primo, che la Manifatture Falco sorge nel bel mezzo della zona destinata alla più gigantesca manovra speculativa che la borghesia napoletana sta covando da anni, il centro direzionale. Il secondo, ben più importante, che la classe operaia della Falco, in maggioranza donne, è piccola ma ostinata decisa a disturbare Dio e i santi per far valere i propri diritti.

Ma sentiamo la storia da due operaie: Maria, la più anziana, è entrata nel 1958 («A gennaio fanno 19 anni»), Giovanna è entrata nel 1966 con una leva di giovani operaie. L'età è diversa, intelligenza e forza sono identiche. Una stanzetta umida al pianterreno della fabbrica è il loro quartiere generale.

Quando è iniziata la lotta?

Maria: Il 21 giugno 1974 abbiamo occupato. La padrona Vittoria Falco, aveva ottenuto già nel 1973 un prestito di 488 milioni dalla Cassa per il Mezzogiorno. Che cosa voleva fare la padrona? Voleva trasportare la fabbrica a Marigliano, in provincia, dove aveva il terreno per un mazzo di fave, e poteva licenziare parecchie di noi, che a lavorare così lontano non ci potevano andare, e assumere le ragazze del paese a minor prezzo. Ma noi a Marigliano abbiamo detto che non ci volevamo andare. Il sindacato ci diceva «trasferitevi in uno stabile in affitto in via Traccia» (nella zona idustriale di S. Giovanni), così la padrona poteva vendere questo stabilimento di Poggio Reale. A gennaio dunque ci trasferimmo a via Traccia, ma la padrona cominciò a non pagare più il salario, e poi abbiamo saputo che non pagava nemmeno l'affitto dello stabile.

Giovanna: Così abbiamo occupato, dal 21 giugno al 23 settembre. Alla fine di 150 ne eravamo rimasti in sette dentro la fabbrica: chi si era licenziato, chi per opportunismo restava a casa. Il sindacato fece un accordo col ministero, che era un accordo fasullo. Il sindacato ci diceva: «la lotta è persa, trovatevi un altro posto». Era la CISL, Berlingieri e Tagariello della CISL. E noi li abbiamo cacciati.

Maria: Perché prima c' era la CGIL. Nel '64 ci fece scioperare per 10 giorni, perché volevamo l'aumento, ci diceva che non perdevamo niente, io rimasi fino all'ultimo, ma gli operai, la maggioranza, cominciava a entrare, così non avemmo l'aumento e la padrona dopo questa lotta licenziò più di 60 operai (allora eravamo 250). Il sindacato ci portò le categorie di Milano, e io che ero di prima, scendetti alla quarta; dopo di allora la CGIL non entrò più in fabbrica, e venne la CISL.

Giovanna: Dopo quell'accordo fasullo, decidemmo che la lotta continuava senza il sindacato, e così a poco a poco gli operai tornavano, e siamo diventati una quarantina, la maggior parte donne. Ci siamo guadagnati la cassa integrazione...

Maria: Avevamo saputo che c'erano due fallimenti in corso contro la Falco, da parte dell'INPS e dell'INAM, perché la ditta non metteva le marche da nove anni. Siamo andati a Roma a occupare l' INPS, quel palazzo grande all'EUR, proprio il giorno che c'era la riunione. Ci dicevano «ma come avete saputo che proprio oggi c'è la riunione?»... Noi stavamo in un bel salotto, il presidente si sentette male, poi si ripigliò; venne un bel signore e ci dicette «ho una buona notizia, abbiamo preso in considerazione, la Falco non fallisce». Poi occupammo l' INAM, a Napoli. Iettemo proprio int'a stanza d'o direttore, dicettemo «hai leva' 'o fallimento comm' ha fatto l'INPS». «Che c'entriamo noi con l'INPS» dicette 'o direttore. 'O vulevamo ietta' 'a coppa abbascio. Anche l'INAM ci levò il fallimento.

E per avere la cassa integrazione che cosa avete fatto?

Giovanna. Andammo a occupare la stanza del ministero del lavoro. Poi per sveltire la pratica andammo a occupare la sede dell'INPS di Napoli, e fu qui che vedemmo un telegramma della CISL di Napoli, firmato Tagariello, che diceva di bloccare la cassa integrazione, perché non l' avevamo ottenuta col sindacato. Abbiamo chiesto al direttore se preferiva uscire dal palazzo per le scale o per la finestra, e abbiamo avuto la cassa integrazione per nove mesi. Ora dobbiamo andare a Roma per avere altri tre mesi.

A occupare queste stanze ci andavate tutti o una delegazione?

Maria: Dipende, quando c'era bisogno, ci andavamo tutti quaranta.

Quale era il vostro obiettivo?

Giovanna: Quei 488 milioni bloccati da Banco di Napoli, volevamo controllarli noi. Perciò in luglio siamo andati tutti a occupare la direzione generale del credito industriale, al Santo Spirito. Lo stabile che avevamo trovato a S. Giovanni, il Banco diceva che non rientrava nei metri quadrati necessari. Allora siamo andati a occupare la stanza di Valenzi e abbiamo ottenuto la licenza edilizia. Poi il Banco ha trovato il pretesto che nella società Falco (ci stanno 4 membri della famiglia, più altri due soci) c'era una minorenne: allora andammo a occupare la stanza del giudice, il quale diede il permesso alla ragazza di firmare. Il Banco allora voleva la fideiussione degli altri due soci, e abbiamo occupato la direzione generale del Banco per costringere Vittoria Falco a dare garanzie per questi due soci.

Maria: Il Banco di Napoli dice che vuole garanzie, noi abbiamo detto che la garanzia la diamo noi come classe operaia. La verità è che il Banco non vuole dare il finanziamento per speculare su questo terreno. Questo stabile di via Poggioreale vale un miliardo e 300 milioni, quindi la garanzia c'è, ma se qualcuno se lo compra dalla Falco, che è tutta piena di ipoteche, ci potrà guadagnare miliardi, col centro direzionale.

Giovanna: Abbiamo denunciato il Banco di Napoli per omissione di atti d'ufficio, ma abbiamo capito che la magistratura fa le cose della borghesia. La verità è che diamo politicamente fastidio, perciò la Falco non deve più riaprire. Oggi non lottiamo più per la Falco, lottiamo per il posto di lavoro; chi ce l'ha tolto ce lo deve ridare. Noi non abbiamo perso, abbiamo sempre vinto, e dopo 30 mesi siamo qui ancora in piedi. Vogliamo che nelle altre fabbriche prendano esempio da noi, anche se il sindacato va a dire agli operai che siamo fascisti, perché l'abbiamo cacciato.

I vostri mariti vi sostengono nella lotta, o li avete costretti?

Giovanna: Un po' li abbiamo costretti un po' ci sostengono, perché sono d'accordo, perché oggi con un salario solo non si tira avanti.

Vi ringrazio molto per questa intervista.

Giovanna e Maria: Nostro dovere.

Panzieri è innocente! Liberiamo Panzieri!

Oggi 15 dicembre sciopero delle scuole della Zona Nord di Roma
Concentramenti a piazza Cavour e a Ponte Milvio degli studenti e delle rappresentanze delle altre scuole con cortei fino a piazza Mazzini

ROMA, 14 — Domani, 15 dicembre si apre nell'aula della Corte di Assise del Tribunale di Roma a Piazzale Clodio il processo contro i compagni Fabrizio Panzieri ed Alvaro Lojacono. Sono accusati di concorso nell'omicidio del fascista greco Mikis Mantekas avvenuta il 28 febbraio '75 all'angolo tra via Ottaviano e piazza Risorgimento davanti alla sezione del MSI. Secondo l'accusa Alvaro sarebbe l'esecutore materiale, Fabrizio è accusato di "concorso morale". Nel febbraio '75 si era aperto a Roma il processo contro i compagni Achille Lollo, Marino Clavo, Manlio Grillo, vittime di una mostruosa montatura, poi miseramente crollata. Erano accusati da fascisti e polizia per la strage di Primavalle in cui persero la vita i due figli del segretario della locale sezione del MSI Mario Mattei.

La mattina del 28 febbraio, terza udienza del processo i fascisti creano un clima di intimidazione intorno a piazzale Clodio. Presidiano già dalla notte precedente tutti gli accessi del Tribunale con la tolleranza della polizia. I compagni che vogliono assistere al processo sono accolti a pistolettate dagli squadristi. Alvaro Lojacono riesce ad entrare ma è aggredito all'interno del Tribunale dal picchiatore d'Addio, che lo riconosce come militante antifascista. Alvaro è anche fermato e perquisito dal maggiore dei carabinieri Varisco che non gli trova niente addosso.

All'esterno del Tribunale cortei di studenti manifestano la loro solidarietà ai compagni vittime della montatura e protestano contro la presenza fascista. I cortei sono caricati prima di giungere a piazzale Clodio. Gruppi di compagni che defluiscono da piazzale Clodio al termine dell'udienza sono assaliti all'altezza della sezione del MSI di via Ottaviano dove i fascisti si erano concentrati.

Durante gli scontri il fascista greco Mantekas è colpito alla testa da un unico colpo di revolver calibro 38 special tipo "Magnum", un proiettile micidiale e raro che gli esperti considerano tipico di killers professionisti. Non è chiaro se il colpo sia stato sparato da un uomo a piedi, da una finestra o da una finestra o da una motocicletta. Successivamente è ferito da un colpo di pistola 7.65 il fascista Rolli.

Durante la caccia all'uomo scatenata da questo momento fino a tarda notte dagli squadristi in tutto il quartiere, vi saranno poi tutta una serie di aggressioni la più grave sarà quella ai danni di un passante (Picariello) a cui viene sparato a bruciapelo un colpo di pistola 7.65 e che viene portato in pericolo di vita all'ospedale

L'appuntato di PS Luigi Di Iorio che si trova a passare "per caso" in piazza Risorgimento vede due giovani armati che fuggono. Li insegue, li perde di vista. Più tardi su segnalazione di un passante rimasto anonimo lo stesso Di Iorio arresta in un palazzo vicino il compagno Panzieri. Sulle scale del palazzo viene trovata una pistola ed un impermeabile chiaro. Fabrizio dichiara subito che quella roba non è sua e che egli stava andando al capolinea del 64 per tornare a casa dopo essersi allontanato da piazzale Clodio. Voleva assistere al processo ma poi aveva rinunciato.

Due fascisti, Medici e Maiolo, dichiarano da parte loro di aver riconosciuto l'esecutore materiale dell'uccisione di Mantekas: Alvaro Lojacono, un compagno noto per la sua militanza antifascista, individuato da d'Addio fin dalla mattina in Tribunale. L'« identificazione » avviene però solo più tardi, in fotografia, nella sede del **Secolo d'Italia**.

Sulle mani di Fabrizio Panzieri viene effettuata la prova del guanto di paraffina: risulta negativa. Il PM Pavone ed il GI Amato, lo stesso che aveva perseguitato i compagni nel caso di Primavalle, si accaniscono nel far ripetere la prova con altri metodi: non si arriva a nessuna conclusione concreta.

Si fa un'altra perizia per accertare se la pistola ritrovata per le scale poteva aver ucciso Mantekas o per lo meno ferito Rolli. La risposta è negativa.

L'impermeabile ritrovato per le scale è fatto indossare a Panzieri: è ridicolamente piccolo! Di fronte all'assoluta inconsistenza delle prove gli inquirenti sono costretti a fare affermazioni ridicole o farneticanti: Pavone ed Amato scrivono che, se anche l'impermeabile non era di Panzieri, evidentemente glielo hanno prestato, oppure era un impermeabile di quando era bambino. Panzieri non ha ammazzato né ferito nessuno: allora lo si accusa di "concorso morale", un reato che nel nostro codice può essere punito con la stessa severità dell'omicidio volontario.

Il significato del processo Panzieri: i compiti della sinistra rivoluzionaria

La montatura contro i compagni di Primavalle fu smascherata grazie alla fragilità e alla stupidità delle prove a carico e grazie alla grossa mobilitazione dei compagni. La morte di Mantekas diede però spazio alle provocazioni dei giorni successivi. Gli squadristi riuscirono a mettere in atto nella città un clima di violenza grazie alla copertura e al beneplacito della Questura di Roma. Vi fu anche l'incapacità dei compagni di rintuzzare colpo su colpo ogni provocazione e l'opportunismo di chi voleva rimanere passivamente a presidiare le proprie sedi.

A due anni di distanza ci troviamo di fronte ad un processo dello stesso tipo: il compagno Panzieri è un ostaggio in mano ai fascisti e all'apparato repressivo dello stato borghese.

Per distruggere la montatura e liberare Fabrizio è già iniziata la mobilitazione della sinistra rivoluzionaria: iniziative antifasciste, comizi, assemblee, cortei, la manifestazione centrale del 14 pomeriggio, la mobilitazione del 15 mattina.

Ma si sta muovendo un arco di forze che va oltre i limiti della sinistra rivoluzionaria: il Comitato per la liberazione di Panzieri comprende anche esponenti del PSI (Landolfi) e del PCI (Terracini). Un appello per la liberazione è stato firmato da numerosi intellettuali e sindacalisti tra cui lo stesso segretario della CGIL Lama e il sindaco di Roma Argan. E' stata presentata anche alla Camera un' interrogazione parlamentare a firma di Lombardi e Balsamo del PSI, Fracchia del PCI, Gorla, Castellina e Corvisieri per DP e Mellini del PR.

Ma la liberazione del compagno non è semplice e i compiti che ci stanno di fronte difficili.

Il clima politico in questi due anni si è appesantito: le violenze e le aggressioni dei fascisti sono cosa di tutti i giorni, da Monteverde al Prenestino, dal Quartiere Africano a Prati e Balduina. Contemporaneamente governo e "forze dell'ordine" stanno dimostrando la loro "fede antifascista" con le manovre per liberare il massacratore Kappler e il beneplacito all' incontro di tennis Italia-Cile. D'altra parte la repressione brutale di martedì sera a Milano per difendere il diritto dei ricchi a spendere centomila lire per un biglietto d'ingresso alla Scala, le cariche contro chi manifesta per la riduzione del biglietto del cinema, dimostrano in che modo il governo intende rispondere alle richieste dei giovani, degli studenti, dei proletari.

In realtà si vuole colpire chiunque lotti contro i piani antipopolari del governo, contro l'austerità e la "stangata".

Che Roma viva già da tempo in un clima di tensione particolare se ne sono accorti tutti, i proletari nei quartieri, i giovani e le donne. In questo clima comincia il processo Panzieri: si vuole forse dimostrare che a Roma è impossibile tenere un processo di questo tipo. Si vuole provocare, isolare e colpire di nuovo la sinistra rivoluzionaria servendosi della solita canaglia fascista. Si vuole impedire che si rafforzi a sinistra l'opposizione intransigente al piano capitalistico di attacco ai livelli di vita proletari.

Noi vogliamo dimostrare, al contrario, che ai fascisti non sarà permesso di scorazzare per la città; che i compagni sapranno assolvere il compito difficile di presidiare la città e il tribunale, rintuzzando con fermezza le provocazioni, senza lasciarsene coinvolgere, con una forte presenza di massa.

Vogliamo dimostrare che i compagni della sinistra rivoluzionaria sapranno coinvolgere i proletari e gli antifascisti superando le divisioni create artificiosamente dall' opportunismo revisionista; sapranno liberare Fabrizio Panzieri.

Il guanto di paraffina inquinato

26 ore dopo l'arresto il P.M. Pavone ordina di prelevare due guanti di paraffina sulle mani di Fabrizio Panzieri. I guanti sono sottoposti alla prova «colorimetrica» presso l'Istituto di Medicina Legale. L'esito è completamente negativo: sulle mani di Fabrizio non vi sono residui di sparo.

Il G.I. Francesco Amato non è soddisfatto: ordina che la prova sia ripetuta con mezzi più sofisticati. Si tratta di un procedimento eccezionale: in altre occasioni, se la prova colorimetrica era negativa, non si erano mai fatte altre prove. Quando i fascisti ferirono il compagno Siro Paccino i guanti di paraffina prelevati su alcuni di essi, esaminati col metodo « colorimetrico », dettero esito negativo: i guanti furono immediatamente distrutti!

I guanti di Fabrizio sono sottoposti, invece, ad un metodo quasi da fantascienza: l'analisi per « attivazione neutronica » presso il Centro Nucleare della Casaccia del CNEN. I periti, dr. Moauro e Capannesi, trovano quantità rilevanti di bario e tracce minime di antimonio. Il bario e l' antimonio sono elementi presenti nei residui di sparo delle pallottole. Capannesi però scrive al giudice Amato di propria iniziativa: fa presente che durante la precedente prova « colorimetrica » i guanti sono stati cosparsi da una soluzione di acido solforico: che l'acido ha consumato le buste di carta in cui erano conservati: che la carta conteneva forti quantità di bario. Vengono fatte altre prove che dimostrano che i guanti erano inquinati e che la prova di « attivazione neutronica » fatta in queste condizioni non ha nessun valore.

Arriva il frammento miracoloso

Dal capo di Mikis Mantekas viene estratto un proiettile speciale di pistola calibro 38, special tipo « Magnum ». Dai corpi dei due feriti, il fascista Fabio Rolli ed il passante Picariello, vengono prelevati due proiettili calibro 7,65.

Numerosi altri proiettili sono rinvenuti in via Ottaviano e piazza Risorgimento. Questi proiettili sono messi a confronto con i proiettili sparati per prova dalla pistola ritrovata sulle scale insieme all'impermeabile. Nello stesso palazzo fu arrestato Fabrizio Panzieri.

Il perito di ufficio dr. Ugolini esclude immediatamente che il colpo che ha ucciso Mantekas possa essere stato esploso dalla pistola ritrovata sulle scale. I calibri sono diversi: la pistola è una 7,65. Viene allora fatto il confronto con i proiettili 7,65 ritrovati sul luogo degli scontri: bisogna rinvenire al microscopio comparatore dei punti di identità, « punti di repere », dovuti ad imperfezioni delle canne. Ma in nessun caso vengono trovati « punti di repere ».

Ma gli inquirenti non si arrendono! Nella vetrina di un negozio posto all'angolo tra via Ottaviano e piazza Risorgimento è stato ritrovato un frammento di proiettile, malandato quasi inservibile. E' arrivata per il dr. Ugolini l'occasione per sfoggiare tutta la sua preparazione acquisita negli USA dove ha frequentato un corso dell' FBI: « Se non vi sono punti di repere », vi sono però alcuni « fasci di microstriature », cioè striature finissime che in alcune « diverse zonule » si somigliano. Si tratta di un metodo nemmeno preso in considerazione da molti esperti, perché le armi di oggi, fatte in serie e non più con metodi artigianali, presentano sempre analogie delle striature più fini.

Il pasticcio dell'impermeabile

L'impermeabile chiaro, trovato sulle scale del palazzo dove Panzieri fu arrestato, fu sottoposto a vari esami.

L'analisi per « attivazione neutronica » non fu in grado di dire se sulle maniche vi fossero residui di sparo. La perizia « chimico-fisico-biologica », altra invenzione del G.I. per provare la presenza di residui organici provenienti dal corpo di Panzieri sul colletto dell'impermeabile, non portò ad alcun risultato. Il perito d'ufficio, prof. De Zorzi, non trovò nulla.

Un'altra perizia fu affidata al prof. Di Palo: bisognava accertare se l'impermeabile fosse lo stesso indossato da Lojacono la mattina del 28 febbraio in Tribunale. Per effettuare il confronto furono fornite al prof. Di Palo alcune fotografie che rappresentavano Lojacono in Tribunale. I risultati furono sconcertanti: per il prof. Di Palo l' abbottonatura dei due indumenti appariva diversa, ma, dato che le fotografie erano confuse, l'impermeabile « doveva » essere per forza quello di Lojacono.

Troppo zelo! La conclusione era imbarazzante per gli inquirenti, visto che sulle scale c'era Panzieri e non Lojacono. E se l'impermeabile non era di Panzieri, anche la pistola non era sua.

L'indumento fu fatto misurare a Panzieri, ma era ridicolamente piccolo: una taglia 46 per un giovane di 1,80 di altezza! Non poteva essere suo.

La conclusione del P.M. Pavone fu singolare: il soprabito chiaro forse era di Lojacono, ma certamente era stato «prestato» a Panzieri. D'altra parte si sa che « i giovani sono usi a scambiarsi gli indumenti »! Oppure può darsi che Fabrizio si fosse gelosamente conservato un suo impermeabile di bambino!

CHI SONO I TESTIMONI D'ACCUSA

Paolo Signorelli, capo dichiarato di «Lotta Popolare ». Nel 1969, dirigente del Fronte di Azione Studentesca, organizzazione giovanile di « Ordine Nuovo », si rifiutò di rientrare nel MSI; protagonista delle aggressioni al Liceo « Augusto », consigliere comunale del MSI. Implicato nel delitto Occorsio e ricercato, continua a presentarsi spavaldamente presso la scuola dove insegna, all'Acqua Traversa, sicuro della « complicità » del Preside, della benevolenza della polizia e spalleggiato dal gruppo di picchiatori di Vigna Clara, attivissimi nella scuola. Pendono sul suo capo tre rinvii a giudizio per rissa e lesioni.

Tarantino Antonio, « commissario straordinario » della sezione del MSI di Via Ottaviano.

Sabatini Sergio, dirigente della stessa sezione.

Rossetti Roberto, praticante giornalista presso il « Secolo d'Italia ».

Medici Franco, impiegato presso la direzione nazionale del MSI. Più volte denunciato per adunata sediziosa, porto abusivo d'armi improprie, ecc.

Buontempo Teodoro, già responsabile romano del Fronte della Gioventù; responsabile dell'assalto alla Federazione del PdUP di via Monterone. Pesano sul suo capo 15 denunce per aggressione, manifestazione sediziosa, danneggiamento aggravato, resistenza ed oltraggio, ecc.

Ed ancora: Cologgi Luigi, Fede Antonio, Laganà Bruno (studente del liceo artistico), Maiolo Ferdinando (studente di giurisprudenza), Rosa Alessandro, Rolli Fabio, Salamina Mario, Tripodi Nicola, tutti fascisti radunatisi nella tarda mattinata del 28 febbraio '75 nella sezione del MSI di via Ottaviano.

Tutti affermano di essere stati assaliti dai compagni presso la sezione del MSI. Ma a Rolli, ferito, vengono sequestrati in ospedale una pistola lanciarazzi con vari colpi esplosi ad uncino. Maiolo e Medici affermano di aver « identificato » Alvaro Lojacono quale esecutore materiale dell'uccisione di Mantekas. Il riconoscimento è avvenuto più tardi « in fotografia » nella sede del « Secolo d'Italia »! Ma Alvaro era già stato individuato dai fascisti la mattina in Tribunale quando è stato aggredito da Luigi D'Addio.

Da parte sua Buontempo « identifica » Massimo Pieri del Collettivo di Fisica; che però quel giorno era ricoverato in ospedale! Cologgi e Fede « identificano » invece tale Massimo... Perla. Nessuno ha visto o « identificato » Fabrizio Panzieri. Infine Rossetti dichiara che i killers di Mantekas hanno sparato da una motocicletta « honda ».

D'Addio aggredì Alvaro Lojacono la mattina del 28 febbraio in tribunale. Alvaro fu così individuato già prima che Mantekas fosse ucciso. Successivamente Alvaro fu « identificato » in fotografia da altri due fascisti nella sede del « Secolo » come l'uccisore di Mantekas.

D'Addio, ex responsabile della sezione Prenestino del MSI, fu poi espulso dal MSI per i suoi legami con l'estremismo di destra più aggressivo (« Lotta Popolare »).

Agisce generalmente insieme ad altri noti squadristi: Guido Morice, presente anch'egli il 28 febbraio, Raoul Tebaldi, Fraioli, Angelino e Daniele Rossi dell'Accademia Pugilistica Romana che fanno parte del gruppo dei « bavosi ».

Pesano sul suo capo innumerevoli capi d'imputazione, tutti connessi alla sua attività di picchiatore fascista (7 denunce solo tra il '71 e il febbraio '75, per adunata sediziosa, lesioni aggravate, danneggiamento aggravato, porto di armi improprie, sparo in luogo abitato). Insieme a Buontempo, guida all'assalto alla Federazione del PdUP di via Monterone, dopo la messa in suffragio di Mantekas (marzo '75).

Il Giudice Istruttore è Francesco Amato, sedicente democratico ed antifascista. Gli vengono affidati tutti quei processi in cui, per colpire i compagni, c'è bisogno di copertura a sinistra.

In nome della Costituzione, perseguita i compagni Lollo, Grillo e Clavo nel caso di Primavalle, accusandoli di odiare i sindacati ed i partiti democratici, cioè di essere « obiettivamente fascisti ». Non è dunque un caso che gli venga affidato il processo contro due antifascisti, Panzieri e Lojacono, che avevano solidarizzato con gli imputati di Primavalle.

Amato si distingue subito per il suo accanimento: le prove sui proiettili e sui guanti di paraffina sono più volte ripetute, nel tentativo di trovare un minimo di elementi « tecnici » per sostenere la fragilità dell'accusa. Vengono addirittura proposte perizie mai effettuate in precedenza, come quella sui residui chimico-fisico-biologici. In tutto questo Francesco Amato è coadiuvato efficacemente dal PM Pavone, che tre mesi fa si trasferisce a Venezia, lasciando ad altri (Luciano Infelisi) l'onere di sostenere l'accusa.

DOCUMENTI

Ecco come Lotta Continua ha cominciato nel 1972 le indagini sulla strategia della strage a Trento

Il testo integrale del "promemoria" di Marco Boato sulla provocazione di Stato contro Lotta Continua e sulle responsabilità criminali del commissario Molino, del colonnello Santoro e del provocatore Zani

Il disegno di provocazione dei corpi dello Stato contro Lotta Continua

1. Ho condotto l'inchiesta sulla strage del 18-19 gennaio 1971 nella duplice veste di giornalista-pubblicista e di responsabile nazionale della Commissione Giustizia di Lotta Continua, a partire dalla mia lunga permanenza nella città di Trento (dal 1963, dapprima come studente e poi come borsista universitario) e dalla mia diretta conoscenza della sua «storia politica» (e giudiziaria) dal 1967-68 in poi, in particolare. Non sono l'autore materiale degli articoli pubblicati sul quotidiano *Lotta Continua* — che in genere vengono redatti nella loro stesura definitiva dal collettivo redazionale a Roma — ma ne ho fornito la più parte del materiale documentario e delle informazioni dirette.

2. La (mancata) strage del gennaio 1971 davanti al Tribunale di Trento si inserisce non soltanto nel quadro più generale della strategia della tensione e del terrore a livello nazionale (anni 1969-1974, in particolare) — strategia all'interno della quale numerose inchieste giudiziarie hanno individuato gravi responsabilità, dirette o indirette, anche di ufficiali o funzionari dei corpi armati e di polizia dello Stato (esempio: inchieste D'Ambrosio a Milano, Tamburino a Padova, Fiore a Roma, ecc.) —, ma anche nel quadro più specifico di un ricorrente disegno di criminalizzazione e di provocatoria attribuzione di responsabilità «terroristiche» al movimento Lotta Continua, all'interno di una più generale strategia di provocazione nei confronti delle forze organizzate della sinistra e del movimento operaio.

Calabresi, Camerino, Peteano, Mico Azzi

Per quanto riguarda Lotta Continua, basti ricordare il tentativo di attribuzione dell'assassinio del commissario Calabresi (per il quale il settimanale *Panorama* ha recentemente pubblicato una testimonianza sulla diretta responsabilità di un ufficiale del SID), della strage di Peteano (specificatamente a Lotta Continua di Trento! tramite il provocatore Marco Pisetta e una congiunta «operazione» col. Mingarelli — ora incriminato a Venezia — di Udine e col. Santoro di Trento), della fallita strage del 7 aprile 1973 sul treno Torino-Roma (il cui responsabile, l'attentatore fascista Nico Azzi, circolava ostentatamente sul treno, prima di innescare l'ordigno esplosivo, con una copia di *Lotta Continua* in mano). Si tratta di un quadro appena tratteggiato mnemonicamente e quindi non certo esauriente, ma sufficiente a documentare la sistematicità di un complesso disegno provocatorio, che proprio a Trento, negli anni 1970-1972, ha trovato una delle sue più significative e drammatiche «articolazioni».

La strategia della tensione a Trento prima e dopo il 30 luglio 1970

3. I «precedenti» immediati della strategia della tensione e della provocazione a Trento fanno riferimento all'improvvisa entrata in azione, nella primavera del 1970, dell'organizzazione nazi-fascista «Avanguardia Nazionale» (il cui responsabile, direttamente e personalmente legato a Franco Freda, per il Triveneto era Cristiano De Eccher, attualmente in carcere a Roma) con una serie di aggressioni e di attentati incendiari a sedi di partiti politici e organizzazioni sociali.

Un primo momento culminante di questa strategia della provocazione — l'aggressione armata del 30 luglio 1970 contro gli operai della Ignis da parte di fascisti del MSI, della CISNAL e di Avanguardia Nazionale — segna anche un «punto di volta» e un «salto di qualità» a causa della inaspettata risposta spontanea della classe operaia della Ignis, congiuntamente a sindacalisti della FLM e a militanti di Lotta Continua. Il contemporaneo arrivo a Trento (31 luglio 1970) di Almirante, Romualdi e Roberti (MSI e CISNAL) e del vice-capo della Polizia e capo della Divisione (ora disciolta) «Affari Riservati» del Ministero dell'Interno, Elvio Catenacci, porta alla destituzione immediata del Questore e del capo dell'ufficio politico della Questura, a cui avrebbe presto fatto seguito la sostituzione anche del comandante il Gruppo dei Carabinieri di Trento e dello stesso Commissario del Governo.

Almirante e Catenacci aprono la strada a Molino e Santoro

Mentre al comando del Gruppo dei CC venne designato il ten. col. Michele Santoro, a capo dell'ufficio politico della Questura venne posto il commissario Saverio Molino, proveniente da Padova, dove nel corso del 1969 si era verificata la «copertura» della «Rosa dei Venti» di Eugenio Rizzato, la «liquidazione» del commissario Juliano (che per primo aveva individuato la cellula Freda-Ventura, *prima* della strage di piazza Fontana e degli stessi attentati ai treni dell'agosto 1969), l'archiviazione delle bobine delle intercettazioni telefoniche di Freda (da cui poi invece sarebbe ripartita l'istruttoria del giudice Stiz di Treviso), la mancata consegna alla magistratura della testimonianza sulla vendita a Padova delle borse utilizzate per la strage del 12 dicembre 1969 a Milano. L'arrivo a Trento del ten. col. Michele Santoro e del commissario Saverio Molino coincide *temporalmente* appunto con un «salto di qualità» nella strategia della provocazione e del terrore.

Un "salto di qualità" nella strategia della provocazione e del terrore

Basti ricordare gli attentati dinamitardi (nel 1970, a partire dal settembre) alla ferrovia, a tre cinematografi, al Municipio e l'aggressione (rivendicata pubblicamente da parte del MSI) al «Bar Italia» di piazza Duomo. A cavallo tra il 1970 e il 1971 si tiene un campo paramilitare nella zona collinare a Sud di Trento, tra Mattarello e Villazzano, di cui Avanguardia Nazionale rivendica pubblicamente e clamorosamente la paternità con una intervista impunita all'*Alto Adige* (un secondo campo paramilitare si tenne nell'estate del 1972 a Malga Craun di Mezzocorona, mentre nel 1971 si era tenuto quello di Passo Pennes in provincia di Bolzano). Le scritte murali trovate in occasione di alcuni dei sopraccitati attentati dinamitardi erano tali, da essere esplicitamente finalizzate ad attribuirne la paternità alle forze della sinistra, e in particolare a Lotta Continua («compagni fuori, fascisti dentro»: in quel momento in carcere si trovavano militanti di Lotta Continua, a causa dei fatti della Ignis del 30 luglio 1970). Va ricordato che, a livello nazionale, l'autunno-inverno 1970 coincide con la rivolta fascista di Reggio Calabria e con la preparazione del fallito colpo di Stato di Junio Valerio Borghese (per il quale sono tuttora incriminati anche alcuni ufficiali dei corpi armati dello Stato).

GIOVEDÌ 9 NOVEMBRE 1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Inqualificabile silenzio sulla nostra denuncia dell'attentato poliziesco di Trento!

L'ATTENTATO POLIZIESCO DI TRENTO

Tace il Gazzettino di Rumor e L'Adige di Piccoli. L'Alto Adige

STATI UNITI - Nixon riconfermato al potere per altri 4 anni mentre i californiani, a maggioranza votano per la

RESTAURAZIONE DELLA PENA DI MORTE

Gennaio 1971: dalla provocazione alla strage contro LC

Nel gennaio 1971, nei giorni *immediatamente* precedenti la mancata strage davanti al Tribunale si verifica una impressionante catena di attentati: alla sede del Movimento Studentesco e di Lotta Continua (15 gennaio), alla Casa dello studente e all'automobile del sindacalista Giuseppe Mattei (16-17 gennaio 1971), anch'egli con un ruolo di primo piano nel movimento operaio trentino e in particolare nella risposta antifascista del 30 luglio alla Ignis, in piazza Venezia (17 gennaio 1971) dove viene trovato un ordigno inesploso. Ma l'attentato del 18-19 gennaio 1971 davanti al Tribunale non è «uno fra i tanti» (per così dire), per due ordini di motivi soprattutto: a) non ha prevalente carattere «dimostrativo», ma è finalizzato a uccidere, a fare una vera e propria strage di incalcolabili proporzioni; b) *non* doveva assumere le caratteristiche di un attentato *fascista* a una manifestazione di antifascisti (come poi a Brescia, il 28 maggio 1974, ad esempio: e cito Brescia perché anche lì sarebbero poi stati coinvolti nelle indagini della magistratura funzionari di Polizia e, inoltre, perché risultano esserci stati collegamenti assai stretti tra i terroristi di Brescia e quelli di Trento, da dove a quanto sembra proveniva l'esplosivo per gli attentati in quella città lombarda), né la sua attribuzione doveva rimanere volutamente «ambigua» («rossi o neri»?, secondo il tipico disegno della teoria degli «opposti estremismi»), ma doveva esplicitamente configurarsi come un incauto «auto-attentato» da parte dei militanti della sinistra, e di *Lotta Continua* in particolare, avendo proprio questa organizzazione indetto una manifestazione di solidarietà per la mattina del 19 gennaio davanti al Tribunale in occasione del processo Bozzolato-Sardi (all'ultimo momento rinviato, e con esso la manifestazione connessa, al punto di rendere ormai «inservibile» la «trappola da strage» predisposta alla sera precedente). In poche parole: ci sarebbe dovuta essere una strage di giovani militanti di Lotta Continua e del movimento studentesco da attribuirsi agli stessi militanti di Lotta Continua, con la «spiegazione» che questi evidentemente stavano cercando di attuare un attentato dinamitardo contro il Tribunale, ma «purtroppo» la bomba gli era scoppiata addosso e si erano così «auto-uccisi»! (Va ricordato che pochi giorni dopo, il 4 febbraio 1971, all'altro capo dell'Italia, il militante del PSI, Malacaria, venne ucciso a Catanzaro da una bomba a mano durante una manifestazione antifascista, e si tentò di accreditare la versione che la bomba l'aveva lui in tasca e gli era scoppiata addosso!).

La repressione a Trento

4. Personalmente seguii tutte le vicende del periodo luglio 1970-agosto 1971 a Trento «dall'esterno», perché dal giugno 1970 al settembre 1971 rimasi lontano da Trento a causa del servizio militare. Cercai comunque di tenermi informato sistematicamente tramite i giornali locali (che mi facevo inviare) e i contatti personali con giornalisti, avvocati e conoscenti, anche perché nell'autunno 1970, dopo la prima serie di attentati dinamitardi, un settimanale di destra, *Gente*, pubblicò un articolo su di essi nel quale se ne attribuiva la paternità alla sinistra e mi si presentava come una sorta di «terrorista». Querelai immediatamente quel settimanale e, in preparazione del processo che si tenne poi di fronte al Tribunale di Milano (e che si concluse con la completa ritrattazione dell'articolo diffamatorio nei miei confronti), cercai di documentarmi ulteriormente (del resto, già alla vigilia del 1. maggio 1970, quando ero ancora a Trento, venne trovato ai piedi del monumento a De Gasperi in piazza Venezia dell'esplosivo avvolto nelle pagine di *Sette Giorni*, settimanale della sinistra cattolica a cui collaboravo regolarmente, quasi ad attribuirmi provocatoriamente la paternità di quell'attentato!). Pubblicai allora, nella primavera 1971, un lungo saggio sulla rivista *Giovane Critica*, che ricostruiva le vicende trentine (il titolo era «Sottosviluppo e repressione: la via trentina al centro-sinistra») fino ai fatti del 12 febbraio 1971. Una parte di quel saggio è stata ricompresa nell'opuscolo collettaneo pubblicato più tardi, verso la fine del 1971, col titolo «La repressione a Trento» presso le edizioni della Libreria Feltrinelli di Milano.

Gli attentati del 1970-'71 e il ruolo del MSI e di Avanguardia Nazionale

5. Ritornato a Trento — dove cominciai il mio lavoro come borsista all'Università —, ripresi ad interessarmi delle vicende della strategia della tensione nel periodo 1970-1971, cercando anche di risalire alla paternità dei vari attentati, dal momento che tutte le inchieste giudiziarie in proposito (eccetto quella per l'incendio alla sede del Movimento Studentesco e di Lotta Continua) risultavano archiviate senza alcun esito positivo. Venni anche a conoscenza di qualche nome di attivista del MSI e di Avanguardia Nazionale (le due organizzazioni, almeno «alla base», avevano in quel periodo uno stretto intreccio reciproco) a cui negli stessi ambienti fascisti della città si attribuiva la diretta paternità dell'uno e dell'altro degli attentati dinamitardi. Ma, non possedendo prove certe o attendibili, per non incorrere in una querela per diffamazione o in una denuncia per calunnia, non potei né farne oggetto di attività pubblicistica né di denuncia penale. Notai comunque già allora, specialmente analizzando con cura gli articoli de *L'Adige* e dell'*Alto Adige* dell'epoca, la particolarità (in termini di «dinamica» e di gravità) dell'attentato del 18-19 gennaio 1971, e — sia pure seguendoli con minore attenzione — degli stessi due attentati successivi, della mattina del 12 febbraio 1971. Svolsi questa inchiesta giornalistica senza ulteriori esiti nel periodo che va dal settembre-ottobre 1971 al marzo 1972.

La mancata strage del 18-19 gennaio 1971 davanti al tribunale

6. Di tutte queste vicende avevo in quei mesi avuto ripetuta occasione di parlare con altre persone di Trento, in particolare avvocati e giornalisti, e tra questi — nel quadro di un normale scambio di pareri e notizie tra «colleghi» — anche col giornalista Luigi Sardi dell'*Alto Adige* (oltre che con l'allora capo della redazione di Trento del medesimo quotidiano, Luigi Mattei). Nel marzo 1972, in occasione ad un tempo della morte dell'editore Feltrinelli e dell'incriminazione di Freda e Ventura per la strage di piazza Fontana da parte del giudice Stiz, si ravvivò particolarmente l'attenzione della stampa, anche a livello nazionale, per le eventuali articolazioni a Trento delle due diverse inchieste giudiziarie milanesi, fatto che determinò l'arrivo a Trento in quel periodo di vari giornalisti della stampa (quotidiana e periodica) a diffusione nazionale. Lo stesso *Alto Adige* pubblicò alcuni articoli sull'argomento, tra i quali in particolare mi colpì quello del 25 marzo 1972, nel quale si ritornava dettagliatamente, e con riferimenti interpretativi «nuovi» e più precisi, sulla mancata strage del 18-19 gennaio 1971.

MARTEDÌ 7 NOVEMBRE 1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

STRAGE DI STATO

ALLITTO BONANNO, TITOLARE DELLA QUESTURA PERQUISITA A MILANO, ERA QUESTORE DI PADOVA: A LUI JULIANO RIFERIVA SU FREDA E VENTURA.

CAPO DELLA SQUADRA POLITICA A PADOVA ERA IL COMMISSARIO MOLINO. POI MOLINO È TRASFERITO A TRENTO.

Trento - 18 gennaio '71: la polizia organizza un attentato destinato a fare un massacro!

Il col. Santoro dei CC e il rapporto segreto del SID

Presi spunto da quell'articolo per parlarne direttamente con l'autore, il giornalista Luigi Sardi, il quale mi riferì — a onor del vero, col vincolo della riservatezza, data la particolare gravità della questione — di un colloquio avuto col ten. col. Michele Santoro. Essendo andato a parlare con quest'ultimo proprio in merito alla catena di attentati trentini, il col. Santoro gli avrebbe parlato specificatamente anche della bomba davanti al Tribunale e gli avrebbe fatto vedere in proposito anche un rapporto del SID (o comunque un rapporto di carattere assolutamente riservato), dal quale sarebbe risultato che le indagini su quell'attentato erano state interrotte nel momento in cui era risultato che la paternità doveva essere fatta risalire «ad altro Corpo di Polizia».

Discutendo col collega Sardi di tutto ciò, si era tra di noi a quel punto parlato del ruolo del commissario Molino a Trento e delle strane analogie con quanto era successo in precedenza a Padova nel 1969, durante la permanenza dello stesso commissario in quella città. Il Sardi mi disse allora che — non avendo terzi testimoni che potessero confermare le dichiarazioni a lui fatte dal col. Santoro — non era disponibile a rendere pubblico quanto appreso, né a confermare quanto eventualmente altri giornali (*Lotta Continua, ad esempio*) avessero scritto in proposito. E in tal senso io lo rassicurai, sembrandomi del tutto legittima e professionalmente corretta la sua preoccupazione.

«Se lo scrive, io lo faccio volare dalla finestra!»

7. Nel quadro delle inchieste giornalistiche sopra accennate, arrivò poche settimane dopo a Trento (presumibilmente nel mese di aprile, certamente prima delle elezioni politiche del 7 maggio 1972) l'inviato speciale de *L'Espresso*, Gabriele Invernizzi, da me già conosciuto in precedenza in altre occasioni. Dopo aver intervistato, credo, altre persone della città, l'Invernizzi si rivolse anche a me per avere informazioni sulla situazione e sulla storia più recente di Trento. In questa occasione gli riferii, tra l'altro, della mancata strage del Tribunale e dei miei sospetti sulla matrice e sulla sua «dinamica», facendogli in particolare il nome del commissario Molino, delle cui «imprese» padovane l'Invernizzi era già a conoscenza. A questo punto egli stesso decise di andare a parlare direttamente col col. Santoro, promettendomi di tornare a riferirmi l'esito dell'incontro. Così fece, raccontandomi di aver avuto estrema facilità a ottenere l'intervista e di aver parlato al col. Santoro della bomba del Tribunale e della responsabilità di Molino in modo diretto e affermativo, non in modo interrogativo. Anziché, però, riceverne un facilmente prevedibile diniego o addirittura una ammonizione a non fare affermazioni calunniose, Invernizzi avrebbe ricevuto dal col. Santoro una risposta che suonava sostanziale conferma, con l'aggiunta però di una pesante intimidazione a non farne parola con alcuno. «Ah, lo sa anche lei — avrebeb detto, *grosso modo*, il col. Santoro —. E' vero, ma si guardi bene dallo scriverlo o dal parlarne, almeno prima delle elezioni. Se lo fa, io la faccio volare dalla finestra!». (Quest'ultima frase fa parte evidentemente di un frasario consueto al col. Santoro, perché qualche mese più tardi disse alla giornalista Sandra Bonsanti de *Il Mondo* — che lo riferì sul proprio settimanale — «Se lei mi dice che è comunista, io la faccio volare dalla finestra»).

Successivamente Invernizzi e Santoro avrebbero anche parlato esplicitamente del commissario Molino — in particolare in relazione all'«affare Juliano» di Padova — e il colonnello avrebbe invitato il giornalista a rivolgersi direttamente allo stesso commissario «per saperne di più» in merito alla bomba del Tribunale. Invernizzi mi riferì anche di aver provato a chiedere, telefonicamente, un incontro col comm. Molino, ma di aver ricevuto da questi una brusca e drastica risposta negativa.

"Le brillanti operazioni" del col. Santoro da Biondaro a Pisetta

8. Pur non potendo, a distanza di quattro anni e mezzo, dare un valore assoluto al mio ricordo sui singoli dettagli delle testimonianze dei colleghi giornalisti Sardi e Invernizzi (e, d'altra parte, a tutt'oggi non sono ancora riuscito a leggere le loro deposizioni, quali risultano agli atti del processo di Roma contro *Lotta Continua*), esse ebbero un ruolo decisivo per avvalorare tutta la prima parte della mia inchiesta giornalistica, che a questo punto aveva al centro sia la figura del commissario Molino, sia d'altra parte anche quella del col. Santoro, sul quale nel frattempo *Lotta Continua* aveva pubblicato una serie di servizi in relazione al «caso Biondaro» (il neo-fascista fermato dalla Guardia di Finanza alla vigilia delle elezioni del 7 maggio 1972 con un pulmino carico di armi ed esplosivi e rilasciato con l'incredibile giustificazione che stava «lavorando per conto dei Carabinieri»!), al «caso Pisetta» (il provocatore al servizio dei Carabineri e del SID) e alla vicenda dell'«arsenale» del Bondone (una «brillante operazione» — come scrissero i giornali — dello stesso col. Santoro, ma nella quale risultava riemergere nuovamente il provocatore Pisetta). Per quanto riguarda il ruolo del commissario Molino, un primo «segnale» di quanto stava emergendo nei suoi confronti a Trento si trova nel lungo articolo col quale *Lotta Continua* del 16 luglio 1972 accompagnava la pubblicazione esclusiva a livello nazionale del testo integrale del «memoriale Juliano». Ma tutto ciò al collettivo redazionale del quotidiano non parve ancora sufficiente per arrivare ad una accusa esplicita, pur correndo in ogni caso il rischio di una denucia o di una querela (rischio che *Lotta Continua* aveva corso sempre in passato — e successivamente anche in questo caso — quando si trattava di rivelare verità «scomode» a chi si copre illegalmente del proprio ruolo «pubblico» all'interno dei corpi dello Stato o per portare avanti attività eversive e criminali contro le stesse istituzioni democratiche e repubblicane).

Il provocatore Sergio Zani ha paura e parla.

9. Successivamente, però, nei mesi tra l'estate e l'autunno 1972 mi arrivarono — in tempi diversi e successivi, e in modo assolutamente indipendente l'una dall'altra — altre due clamorose testimonianze, che mi permisero di completare al di là di ogni aspettativa il quadro dell'inchiesta giornalistica. Infatti, dapprima da Cuneo e successivamente da Sulmona mi arrivarono due segnalazioni circa la presenza negli alpini di Cuneo, e poi nella fanteria di Sulmona, di tale Sergio Zani di Cavareno (Trento) il quale affermava dapprima a Bruno Silvestri (la cui testimonianza mi pervenne tramite il prof. Alexander Langer, allora militare in provincia di Cuneo, attualmente direttore responsabile del quotidiano *Lotta Continua*) e poi Giorgio Boatti (il quale mi contattò direttamente, tramite la stessa redazione del quotidiano) di aver avuto a che fare con attentati dinamitardi (parlava al plurale, riferendosi a più d'uno), di essere in qualche modo coinvolto nel «meccanismo» della strage di Stato (cioè nel rapporto tra attività di provocazione e ruolo di funzionari o ufficiali dei corpi dello Stato), di avere molta paura di essere eliminato per aver in particolare attuato un attentato dinamitardo davanti al Tribunale di Trento (al monumento ai caduti) e un altro davanti alla stessa Questura di Trento, entrambi per conto della Polizia.

Inoltre lo Zani, una volta trasferito a Sulmona addirittura con un passaggio di corpo (dagli Alpini alla Fanteria, cosa assai inconsueta), avrebbe riferito al Boatti di un suo stretto rapporto col comandante dei Carabinieri di Trento — che egli chiamava confidenzialmente «don Michele» — ,il quale gli avrebbe garantito l'impunità (o qualcosa di simile) riguardo agli attentati, purché si ponesse al suo servizio, abbandonando il rapporto preferenziale con la Polizia. Anche nel caso di queste due ultime testimonianze, non posso garantire sulla assoluta precisione dei singoli dettagli dei miei ricordi, ma sicuramente sulla assoluta veridicità della sostanza di entrambe (mi sarà più facile ricordare dettagliatamente, quando avrò potuto esaminare il testo delle due distinte deposizioni del Silvestri e del Boatti di fronte al Tribunale di Roma, non avendo io seguito direttamente quel processo). Mi preme sottolineare (anche perché fu motivo di particolare rafforzamento della mia analisi su tutta la vicenda) che né io avevo mai sentito nominare lo Zani prima di allora, né ovviamente l'avevano mai prima conosciuto il Silvestri e il Boatti, né il Silvestri e il Boatti si erano prima conosciuti tra di loro (suppongo si siano conosciuti per la prima volta al processo di Roma), né io stesso avevo prima di questa vicenda saputo dell'esistenza di entrambi.

Ma il commissario Molino tace e non querela

10. Da ultimo, voglio ricordare che — prima che la redazione del quotidiano *Lotta Continua* decidesse di pubblicare la serie di articoli sulla strage e sulle responsabilità del commissario Molino e dello Zani a partire dal 7 novembre 1972 — ho anche cercato di ottenere qualche informazione sul conto di quest'ultimo a Cavareno, dove sembra fosse conosciuto come contrabbandiere e «delinquente comune» prima, e come «confidente» o «informatore» poi. Va anche ricordato infine che il commissario, oggi vice-questore, Saverio Molino non ha mai sporto querela per diffamazione (e neppure denuncia per calunnia) nei confronti di *Lotta Continua*.

Marco Boato

LA BOMBA DI TRENTO

La bomba ad alto potenziale rinvenuta nella notte fra il 18 e il 19 gennaio 1971 davanti al tribunale di Trento (dove, appunto il 19 gennaio, doveva iniziare un processo politico cui avrebbero assistito molti giovani), e che avrebbe potuto provocare una strage «addebitabile» ad «estremisti rossi», fu fatta direttamente collocare dalla polizia? Esistono un «rapporto segreto» del SID e la confessione di un provocatore (tale D.Z.) che documenterebbero le responsabilità poliziesche nell'attentato, fortuitamente fallito?

Questo ha scritto (senza punti interrogativi) un quotidiano della cosiddetta «sinistra extraparlamentare», chiamando in causa fra gli altri il questore Musumeci e il commissario Molino.

Si tratta di accuse gravissime. Lasciamo ovviamente al quotidiano Lotta continua *la paternità delle sue affermazioni su questo specifico episodio. Ma diciamo che di fronte ad accuse di questa portata il governo non può comunque tacere.*

Giù le mani dalla neutralità iugoslava

Secondo notizie provenienti dall'**United Press International**, un' agenzia di stampa americana considerata « seria » nel senso di vicina ai luoghi del potere, in una recentissima riunione della direzione della Lega dei Comunisti jugoslavi Tito avrebbe denunciato pesantissime pressioni sovietiche, rivolte a chiedere da un lato ampie possibilità di utilizzo di porti jugoslavi per la marina da guerra dell'URSS, dall'altro a sollecitare un diretto coinvolgimento in alcune attività del Patto di Varsavia e infine, a pretendere da parte del governo jugoslavo un freno all'atteggiamento antisovietico della stampa. Fonti ufficiali jugoslave hanno prontamente smentito queste notizie, affermando che al contrario Breznev, nel corso dei colloqui, si sarebbe dimostrato rispettoso dell'autonomia jugoslava, e che, viceversa, proprio la pubblicazione delle notizie sarebbe una « pressione sulla Jugoslavia », una manovra, in sostanza, dell'imperialismo americano.

Comunque stiano le cose, che cioè siano vere le « rivelazioni » della UPI, o che siano del tutto fal se, un dato emerge, preoccupante e di grande rilievo per il nostro paese: l'intensificarsi dell'azione di condizionamento, da parte di entrambe le superpotenze, sulla Jugoslavia, in previsione di una crisi, con la morte di Tito, della politica, attualmente seguita, di non-allineamento.

Unico tra tutti i paesi europei (esclusa la piccola Malta), la Jugoslavia partecipa da decenni allo schieramento dei « non-allineati »: il che ne fa un oggetto doppiamente significativo degli appetiti di entrambe le superpotenze: da un lato, per la posizione strategica, e il potenziale industriale del paese; dall'altro per il rilievo, per co-;sì dire, « simbolico », che una eventuale « scelta di campo » del paese, che sarebbe un segno di quella « crisi del non-allineamento » che, in concorrenza tra loro, USA e URSS perseguono pesantemente in questa fase.

Non va dimenticato, d' altra parte, in primo luogo che l'attacco all'attuale linea di politica estera jugoslava concerne direttamente una serie di altri paesi, a cominciare dall' Albania, paese direttamente confinante, fino alla Romania; in secondo luogo, che la neutralità jugoslava, comunque la si voglia considerare, si configura come un dato essenziale alla pace nell'area mediterranea. In altri termini, l' eventuale scatenarsi di una concorrenza diretta — di cui esistono tutte le premesse, e la diffusione delle «rivelazioni » dell'UPI ne è una nuova prova — tra USA e URSS per il controllo di quel paese non potrebbe non sfociare in una grave minaccia di conflitto, e in un'area nevralgica per il sud-Europa.

Le pressioni sovietiche sulla Jugoslavia passano per vie in larga parte note: l'infiltrazione di cosiddetti « cominformisti », cioè veri e propri agenti social-imperialisti, nella Lega dei Comunisti; la controversia di frontiera sulla Macedonia tra la stessa Jugoslavia e la Bulgaria, notoriamente il paese del Patto di Varsavia più direttamente legato all'URSS, ecc. Nei colloqui con Tito, Breznev, avrebbe dichiarato di voler dissociare la propria politica da questo tipo di pressioni; assicurazioni che secondo l'UPI, Tito avrebbe definito « poco convincenti ». Per quanto riguarda le pressioni americane, si nota prima di tutto, negli ultimi mesi, un intensificarsi dell'attività propagandistica sia all'interno degli USA (dove esiste una consistente minoranza jugoslava) che all'estero, sulla gravità della minaccia sovietica » e sulla necessità di una « difesa occidentale » della Jugoslavia; in secondo luogo, come è evidente nel nostro paese, un rafforzarsi delle pressioni politiche alla frontiera.

Finora, la Jugoslavia ha continuato a tenere nei confronti di questo genere di pressioni la linea che le è consueta: quella di un difficile equilibrio tra i due campi. Se alcune insinuazioni americane, in particolare durante la campagna elettorale, sulla « necessità di aiutare gli jugoslavi a difendersi dall'orso russo » sono state respinte duramente, col rilancio della parola d'ordine « la nostra indipendenza ce la difendiamo noi », d'altra parte — e il trattato di Osimo ne è una riprova — si evidenzia negli ultimi mesi una tendenza al riavvicinamento con l' area CEE. D'altra parte, alle decise iniziative contro i tentativi di infiltrazione sovietici, fa riscontro una pratica di apertura parziale su alcuni terreni: ad esempio, la concessione di alcuni porti come punto di approdo relativamente stabile per navi da guerra sovietiche: il che ha stimolato anche proteste da parte albanese.

Portogallo: alle elezioni municipali pochi mutamenti - Avanza il PC

Intervista con un nostro compagno tornato dall'Alentejo sulla lotta dei contadini

La massa degli occupanti di « Margem Esquerda » fronteggia l'irruzione della « GNR », la polizia del regime

Le speranze, o i timori, che le elezioni municipali portassero a mutamenti importanti non sono state confermate. Le destre (CDS e PPD), nonostante gli attentati ed una campagna terroristica (Lisbona è rimasta nei giorni scorsi senza acqua a causa di un sabotaggio all'acquedotto...) sono riuscite solo a confermare le loro posizioni. Il Partito socialista temeva una fuga di voti a sinistra. Dopo le dimissioni del ministro dell'agricoltura Lopez Cardoso, uno dei leader della sinistra del PSP, Mario Soares era giunto ad affermare che « in caso di un forte calo elettorale le (sue dimissioni) sarebbero diventate necessarie... ». Il PSP è però riuscito a raccogliere ancora circa il 34 per cento dei suffragi. Unico vincitore è Cunhal. Il Fronte del Popolo Unito (formato dal Partito comunista, dal MDP, suo movimento fiancheggiatore, e del piccolo gruppo del FSP) ha raddoppiato i voti che il PC ottenne nelle elezioni presidenziali, arrivando oggi al 18 per cento circa.

Su questa lista sono confluiti voti raccolti allora da Otelo de Carvalho. I GDUP (organismi unitari nati a sostegno della candidatura di Otelo e sostenuti dai partiti rivoluzionari PRP-BR, VDP e MES) hanno ottenuto nelle loro liste, sotto la sigla di Movimento di Unità Popolare, solo il 2,3 per cento dei voti. Un calo rispetto al 15 per cento ottenuto alle presidenziali, che si spiega con la mancanza, per la natura stessa delle elezioni amministrative, della popolare personalità di Otelo de Carvalho. Bisogna però anche tener conto che i GDUP, reduci da un lungo congresso nelle scorse settimane, non hanno posto il massimo impegno nelle elezioni di ieri, presentando tra l'altro propri candidati in ben poche città. Altissima, infine, la percentuale delle astensioni (35 per cento). Un dato che andrà analizzato con attenzione.

I primi commenti, a caldo, dei leader politici confermano che il quadro politico generale rimarrà sostanzialmente immutato. In particolare Soares ha subito dichiarato che nulla più ormai si oppone alla continuazione del suo governo, basato sul rifiuto di qualsiasi alleanza parlamentare, tanto di quanto di sinistra.

Il compagno Mauro è recentemente tornato dal viaggio nel Sud del Portogallo. Ecco il suo racconto.

« Alla cooperativa Margem Esquerda, molto vicino a Beja nell'Alentejo, sono stato testimone del primo tentativo di rendere all'antico padrone un fondo occupato. Ho assistito all' arrivo delle truppe della GNR (Guardia Nazionale), di primo mattino. Armati con fucili automatici i militari cacciarono i contadini che già si erano dispersi nei campi. Subito in ogni casolare o punto strategico della Comune furono piazzati GNR armati. Assieme a loro c'era il padrone, che in questo caso non è neppure portoghese ma inglese. Tutto si svolgeva molto semplicemente; dopo aver indicato ai soldati i confini del "suo" terreno, l'inglese se ne impadronì subito, mettendosi a scorrazzare con un trattore. I contadini, impotenti contro le armi della GNR, si asserragliarono in una porzione di terreno la cui occupazione fu legalizzata con la legge di riforma agraria del marzo 1975, e che quindi non viene oggi a loro contestata. Il «Decreto di restituzione» del 21 settembre di quest' anno prevede infatti l'annullamento delle sole occupazioni « selvagge », mai regolarizzate. C'erano almeno 500 o 600 contadini. Dopo aver schierato i loro trattori lungo il confine contestato, a mo' di rudimentale difesa, cominciarono una lunghissima e difficile assemblea. Per ben tre giorni continuò il confronto, i contadini da una parte ed i GNR dall'altra. Questi non cercavano lo scontro frontale, ma neppure i compagni avevano la decisione necessaria per invadere una seconda volta i terreni. I militanti del sindacato, presenti in tutte le assemblee, calmavano gli animi. In quei tre giorni abbiamo assistito a momenti di grande tensione: più volte i militari ordinarono di rimuovere i trattori, volendo imporre ai contadini un atto di formale obbedienza. Ed ogni volta tutto finiva con interminabili colloqui al vertice fra ufficiali e sindacalisti. La loro paura d'arrivare ad uno scontro fisico era enorme: addirittura volevano proibirmi di fotografare. Di fronte all' obiettivo infatti i contadini ritrovavano l'entusiasmo di un tempo, con canti rivoluzionari e pugni chiusi.

Tutte "provocazioni" alla GNR secondo il dirigente sindacalista. Quella della Margem Esquerda è stata una prima prova generale: nonostante il famoso decreto sia ormai vecchio di tre mesi, questo era il primo tentativo di porlo concretamente in pratica, non a caso alla vigilia delle elezioni ».

Come pensi possa influire il risultato elettorale in questo scontro?

Le conclusioni di quei tre giorni di assemblee furono la convocazione di una manifestazione a Beja. E' chiaro infatti che non si possono fermare i GNR campo per campo, in modo isolato. Al contrario la grandiosità stessa del problema rende possibile la resistenza, se condotta in modo unitario. Sono infatti ben 2.000 le domande di restituzione presentate dai vecchi padroni. Non solo; anche le Comuni Agricole a suo tempo legalizzate oggi devono fare i conti con forte attacco del governo, che usa a piene mani lo strumento dei crediti bancari e dei finanziamenti. Addirittura si vuole imporre un commissario governativo di controllo su ogni cooperativa autogestita. Tutto il sud sarà quindi nei prossimi mesi coinvolto nella battaglia. Ed è a questo punto che diventa essenziale il controllo del potere locale nella regione. A Baja il PCP ha ottenuto l'80 per cento dei voti, ed è sicuro che i 33 sindaci ottenuti dal PC siano in queste zone oggi cruciali.

E' vero che l'atteggiamento del Partito comunista è stato in questi mesi di contrattare cedimenti nelle campagne in cambio di un maggior potere nello stato. Tuttavia è chiaro che la vittoria elettorale finirà per ridare entusiasmo a coloro che sono decisi alla resistenza. Il governo ha dovuto promettere, in cambio di una « regolarizzazione » nelle campagne, la espropriazione di 650.000 nuovi ettari di terreno mai fino ad ora toccati.

Certo si tratta di un inganno, ma tuttavia mostra bene le difficoltà di imporre 2.000 espropriazioni con la forza delle armi.

Concluso, senza comunicati, il Consiglio centrale dell'OLP, Arafat si incontra con Assad

Dilaga la rivolta antisraeliana nella Palestina occupata

DAMASCO, 14 — Si è conclusa la riunione a Damasco del Consiglio centrale palestinese (una specie di comitato esecutivo allargato) che, tra l'altro, doveva fissare la data della convocazione del Consiglio nazionale (il "parlamento"). Dei lavori, definiti "costruttivi", nulla è stato comunicato. In compenso gli esiti verranno riferiti oggi ad Assad in un incontro tra Arafat e il capo di stato siriano. Alla riunione del Consiglio centrale non hanno partecipato i dirigenti del Fronte del Rifiuto, mentre altri esponenti, giudicati contrari alle posizioni di Damasco, sono stati bloccati al confine con il Libano dalle autorità siriane. La mancata partecipazione del FPLP e delle altre forze raggruppate nel Fronte del Rifiuto è stata motivata, oltreché con la scelta di una sede che è la capitale del regime responsabile dell'aggressione alla Re sponsabile dell'aggressione alla Resistenza palestinese e al Movimento nazionale libanese, con il fatto che in questa riunione si sarebbe sancita la definitiva subordinazione della linea della Resistenza al diktat dei regimi reazionari arabi e delle superpotenze.

In particolare, Arafat e la sua dirigenza si sarebbero avviati, a Damasco, al riconoscimento dello stato israeliano e all'accettazione di un microstato palestinese spezzettato tra Cisgiordania e Gaza, limitato a pochi nuovi campi profughi, smilitarizzato, destinato a passare presto o tardi in una confederazione con Siria e Giordania o con la stessa Israele.

In sostanza, affermano Habash e gli altri esponenti della sinistra palestinese, Arafat si accingerebbe a rinnegare tutto il programma politico stabilito dalla Resistenza il 12 gennaio 1973, vanificando, con l'accettazione di un ritorno alle sole terre che già erano palestinesi prima del 1967 (e neanche a tutte), tre guerre condotte dalle masse arabe contro lo stato sionista, barattando i contenuti autenticamente rivoluzionari, sociali, che avevano ispirato la lotta di trent'anni, in cambio di una parvenza di autonomia statale, funzionale unicamente al consolidamento del dominio degli imperialismi, del regime israeliano e delle oligarchie arabe al potere. Si compirebbe in tal modo un disegno controrivoluzionario e imperialista che ha provocato i massacri di Tell Al Zaatar e di tutta la guerra civile libanese per ridurre in ginocchio il movimento di massa palestinese e arabo e cancellare per decenni ogni prospettiva di lotta di classe dalla regione.

Ma se questi sono oggi concreti ed imminenti pericoli, non è assolutamente detto che i giochi siano fatti. Sul piano internazionale, l'omogeneizzazione della regione voluta dagli imperialismi è tutt'altro che compiuta. Lo conferma l'incapacità dell'URSS di ridurre il capo di stato libico, durante la sua visita a Mosca (peraltro corredata dalla fornitura di una centrale nucleare alla Libia e da massicci accordi economico-militari), alla ragione del riconoscimento dello stato sionista e della rinuncia all'intransigenza filopalestinese che quello libico condivide con altri governi, come quello algerino e iracheno. Tanto che a quanto si dice i sovietici, risentiti, si sarebbero rifiutati di fornire a Gheddafi una garanzia di difesa « in caso di aggressione ». Lo confermano le contraddizioni che tornano a esplodere in Libano dove Israele, tutt'altro che convinta di dover interloquire a Ginevra con i palestinesi (per quanto « addomesticati » in una delgazione araba mista), torna a fomentare il revanscismo del partito fascista e spartizionista.

Quanto a Israele, è di ieri un nuovo attacco a fondo contro Rabin, sia da parte dei partiti nazionalistici religiosi, sia da parte del ministro della difesa Peres.

Invece, molto più chiara e unitaria appare oggi la volontà politica delle masse palestinesi. Nei campi sparsi nel mondo arabo, dove la prospettiva di non poter mai più tornare nelle terre del 1948, a Haifa, a Tel Aviv, non convince nessuno; e soprattutto nella Palestina occupata, dove la disponibilità al compromesso sul mini-stato che emerge tra i nuovi notabili eletti nelle elezioni del maggio scorso (vicini all' OLP e al PC revisionista), viene giornalmente contrastata dalla dilagante combattività delle masse.

Da una settimana, a partire dall'estensione del regime fiscale israeliano alle poverissime popolazioni di Gaza e della Cisgiordania, si susseguono scioperi e scontri durissimi con gli occupanti israeliani. In tutti i centri maggiori i giovani attaccano con molotov e sassi le vetture israeliane. L'esercito di occupazione ha aperto il fuoco in numerose occasioni, i feriti si contano a decine, gli arresti a centinaia. Imperialismo, sionismo e reazione hanno ancora parecchie castagne da levar dal fuoco prima di domare questo popolo.

SPAGNA - Oggi il referendum

Una lettera da Barcellona sulla lotta dei portuali

Domani, 15 dicembre, primo appuntamento elettorale nella Spagna post-franchista. Almeno questo è ciò che dice il governo, che pubblicizza questo referendum come la prima grande « prova generale » delle elezioni della prossima primavera. Le opposizioni (dal PSOE in poi) ricordano al contrario la somiglianza della giornata di domani con i vari « plebisciti » a suo tempo organizzati dal regime. Da allora le libertà d'espressione non hanno compiuto passi in avanti decisivi. Per questo le sinistre si asterranno. La campagna per il boicottaggio è scesa in piazza nei giorni scorsi, con riuscite manifestazioni a Madrid ed altre città della Spagna.

Pubblichiamo parte di una lettera che abbiamo ricevuto dai compagni della Commissione Operaia del porto di Barcellona.

« Cari compagni,

come sapete i portuali di Barcellona sono in lotta. Sette compagni sono stati licenziati per avere partecipato allo sciopero generale del 12 novembre. Questo, però, è un pretesto: da un lato, non sono certo i soli ad avere partecipato allo sciopero, mentre d'altra parte sono tra coloro che hanno presentato alle autorità del porto alcune rivendicazioni. Queste le nostre richieste:

1) salario giornaliero garantito intero; rivendicazione che nasce dal fatto che negli ultimi tempi siamo assunti per mezza giornata, percependo un salario inferiore all'indennità integrativa che ci danno nei giorni in cui non effettuiamo scarichi di merce;

2) diritto di smettere il lavoro appena terminato lo scarico di una nave. In pratica, chiediamo di non essere trasferiti, nel giorno stesso, ad un'altra nave, senza aver contrattato la percentuale ed i tempi relativi al carico della seconda nave;

3) usare come momenti della trattativa per la manodopera di scarico le ore 8, 14, 20, 2. Questa richiesta nasce dal fatto che gli imprenditori approfittano dell'allontanamento di alcuni di noi dal luogo della contrattazione, per trattare in nostra assenza con altri lavoratori del porto, e creare una sorta di concorrenza che porta al ribasso della percentuale da noi percepita, e mira a dividerci.

Per questi obiettivi, abbiamo iniziato il blocco dello straordinario, cioè a fermare le gru dopo le 8 di sera. Il rappresentante del prefetto, signor Angolotti, con la scusa dello sciopero del 2 novembre, ha licenziato le nostre avanguardie più rappresentative. Ora si tratta di pubblicizzare questa lotta in Italia, ed in particolare tra i portuali di Genova, raccogliendo tra l' altro un aiuto economico ed organizzativo tra i lavoratori. E' difficile per noi continuare nella lotta, anche perché ci sono molti lavoratori che hanno figi, e occorre intensificare gli scioperi. E' probabile che la lotta si farà assai dura nei prossimi giorni: nessuna autorità intende fare concessioni. Mi auguro che possiate fare qualcosa quanto prima. Per parte nostra vi terremo informati sulla nostra lotta. Saluti fraterni.

Un portuale della commissione del porto di Barcellona ».

Bologna

Alcuni giovani proletari discutono dei loro bisogni e della loro lotta

BOLOGNA, 14 — Sabato 11 un corteo di 150 giovani proletari ha occupato nel quartiere S. Donato a Bologna un capannone per trasformarlo in un centro di organizzazione di lotta, di divertimento, di vita comune. Il giorno prima la federazione giovanile comunista aveva convocato un'assemblea con Borgna della segreteria nazionale, Giaime Pintor e Lidia Ravera per discutere sui «Porci con le ali»: si è parlato invece dei fatti della Scala, dei bisogni dei giovani, dell'atteggiamento vergognoso del PCI. Alla fine è stata approvata una mozione a larghissima maggioranza (i burocratelli della FGCI sono rimasti isolati in un cantuccio) che chiedeva la liberazione dei compagni arrestati e ribadiva il diritto contro i poliziotti e contro Grassi, di andare alla Scala da parte dei giovani. Con un gruppo di molti compagni è stata fatta una discussione-intervista di cui riportiamo alcuni brani scusandoci con loro per gli inevitabili tagli e per le schematizzazioni dovute a motivi di spazio. B.G.

Adelmo: L'esigenza di fare qualcosa è maturata su anni di esperienza politica di ognuno di noi, ma di una politica con troppe parole, un po' storta. Oggi noi abbiamo voglia di fare dei fatti e non delle parole. L'occupazione è utile intanto perché ci sono tante occupazioni in Italia e poi perché è un'alternativa ai bar, ai cinema. Noi vogliamo usare questo capannone per fare teatro, controcoltura, una mensa popolare, delle discussioni sulla droga, ecc. Oggi noi siamo cento, domani se sapremo entrare nelle contraddizioni di Bologna, saremo trecento. Oggi quello che dico io può essere individuale, domani io dirò «noi» e andremo magari al cinema, ma come vogliamo farlo noi.

Voi avete occupato in un quartiere in cui il PCI ha molta forza. Che rapporti avete con i revisionisti?

Cristiano: Nel quartiere il PCI ci ha sempre buttato merda addosso. Quando qualcuno di loro è venuto alle nostre assemblee lo ha fatto solo per provare a riportarci all'ovile. Il giorno dell'occupazione poi, prima ha fatto girare la voce che volevamo espropriare un grande magazzino del quartiere, poi che volevamo occupare la sezione del PCI e la Casa del Popolo, e ha convocato tutti i burocrati che ci hanno sorvegliato persino dai tetti. Poi ci sono venuti dietro per tutto il corteo. Quel giorno lì, non c'era la polizia, non c'era la DC, ma c'era contro di noi il PCI a fare la nuova polizia.

Io sono stato dentro la occupazione e ho visto che la sua ossatura è costituita dai compagni che conosco da anni e che militano o hanno militato in organizzazioni rivoluzionarie. In realtà nonostante tutto il parlare di «nuovo» non state forse rifacendo il vecchio. Insomma cambiando solo l'etichetta?

Lucia: I compagni meno politicizzati sono i più ricchi e creativi e noi non li schiacciamo come succede dentro la sinistra rivoluzionaria. Alle nostre assemblee parlano tutti e per questo sono meravigliose.

Adelmo: Certo un rischio c'è, ma oggi bisogna provare a cambiare tutto. Bisogna cambiare la situazione dell'assemblea, fare un'assemblea che si muove senza un oratore gli altri zitti, ma magari invece che parlano tutti insieme. Una assemblea con uno che parla e gli altri che ascoltano, fa piangere. Noi dobbiamo conoscerci, fare delle cose, parlare tra di noi, non fare assemblee ma fare dei cori. «Quando non c'è una materia, insegnala» dicono i cinesi. Questa è la sicurezza che tutti devono avere nella nostra occupazione. Io sono stato dentro questa cosa ancora come uno che vuole comunicare, però qualcosa è cambiato e sono andato per me stesso come giovane e disoccupato e non come militante di un partito.

Sandro: E' vero che molti siamo ex militanti o tutt'ora militanti, ma lì dentro io non ho niente da difendere nessuna linea politica e nessuna organizzazione, ma solo la mia vita, per questo sono più aperto e pronto a cambiare, e mi pare di capire più cose.

Cristiano: Anche le eventuali contraddizioni tra i politicizzati e gli altri possono essere superate se non ci chiudiamo dentro l'occupazione, se ci incontriamo e ci scontriamo con tutti i giovani. Io ho organizzato con questa occupazione la mia ribellione, voglio portarla anche dentro la fabbrica in cui lavoro.

Sandro: l'occupazione non deve diventare un dopo lavoro. Dobbiamo parlare e organizzare il tempo libero, ma anche quello non libero, perché lavoriamo sotto padrone o inchiodati ai banchi della scuola. Solo così possiamo «uscire». Non si può pensare solo alle feste, perché dopo tre feste ci si rompe il cazzo!

Vincenzo: Non sono d'accordo, è il sistema che ti impedisce di fare 10 mila feste, però mi piacerebbe che tutta la vita fosse una festa; è una festa quando tu crei e trasformi qualcosa.

Tiziano: Cos'è una festa, per me una festa è anche quando vado in corteo o a occupare, e la festa migliole è fare la festa al sistema.

Voi siete giovani, che rapporto avete o volete avere coi «vecchi»?

Adelmo: Io non sono un giovane che domani diventerà vecchio, voglio rimanere così disposto a ribellarmi senza fare i compromessi. Questa è l'unica cosa che posso dire.

Sandro: Io sono un operaio e voglio andare contro i padroni ma anche contro quegli operai del PCI che stanno dalla parte del padrone; e allora non si tratta di giovani e vecchi, ma di chi vuole fare la rivoluzione e chi no.

Vincenzo: Oggi si arriva alle cose in modo diverso dal '68. Nel '68 ci si arrivava leggendo con molti ideali ed entusiasmo e poi si andava a fare i maestri sul socialismo e sul comunismo. Oggi io voglio cambiare subito la mia vita, cos'è il comunismo non lo so, ma so quello che voglio io e mi metto insieme ad altri come me per ottenerlo.

ROMA: statali

Mercoledì, alle ore 18, in via degli Apuli, riunione insegnanti e statali sul contratto e iniziativa.

Si può risalire da Trento alle origini della strategia della tensione?

I nomi dei responsabili delle operazioni terroriste a Trento coincidono con alcuni personaggi chiave di altre stragi di stato. Nuove conferme alle rivelazioni di Lotta Continua sul ruolo di Claudio Widmann, di Salter, di Romeno

«Mercoledì 8 e ieri, sabato 11 Lotta Continua non è arrivata in città e tutte e due le volte il giornale della sinistra extraparlamentare pubblicava informazioni esplosive sulle bombe del 1971 e sui servizi segreti, indicando — con nomi e date — episodi legati al periodo del terrorismo in Alto Adige e alla Rosa dei Venti, il movimento più eversivo della destra più estrema che trovò appoggio e protezioni in ambienti delle forze armate. Pare chi i pacchi dei giornali siano stati dirottati altrove». così *l'Alto Adige* apriva, domenica 12 dicembre, l'articolo dedicato agli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria di Trento sulla strategia della tensione e della strage. E nello stesso articolo riferiva anche dettagliatamente di «strani episodi di traffico di esplosivi (27 candelotti di potentissimi razzi antigrandine) verificatosi proprio nel settembre 1970 (il periodo in cui inizia la catena degli attentati dinamitardi a Trento) e in cui compaiono, in unico intreccio, «informatori» con nomi di copertura, carabinieri e fascisti di Avanguardia Nazionale. Non a caso (e ricostruiremo dettagliatamente anche tutte queste vicende, al momento opportuno) sul giornale di mercoledì 8 dicembre scrivevamo tra l'altro: «Noi vorremmo suggerire al giudice Jatecola di procurarsi anche gli schedari riservati dei CC e del SID riguardo al rapporto con Avanguardia Nazionale di Trento (e con i gruppi fascisti collegati di Brescia e del Friuli-Venezia Giulia): si potrebbe scoprire qualcosa di interessante».

Che quasi tutta la stampa nazionale — a cominciare dall'*Unità* — ha finto di non accorgersi di quanto abbiamo scritto sul ruolo del Sid, (un ruolo che emerge oggi in primo piano assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli «Affari riservati» nella strategia della tensione a Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su «*Il Giorno*» di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo larghi stralci:

«Dallo Zani, si risale in modo inquietante fino agli alti gerarchi del SID, o se si vuole, del cosiddetto «SID parallelo» di cui il colonnello Federico Marzollo appare come eminenza grigia. Domani, 12 dicembre è data tristissima per l'Italia è l'anniversario della strage di piazza Fontana. Sette anni sono passati e nel processone che comincerà a gennaio a Catanzaro compaiono soltanto alcune verità, il retroterra della strategia della tensione rimane se non inesplorato, quanto meno «dimenticato». E' vero che Marzollo fu incriminato con l'ex capo del SID Miceli nell'inchiesta sull'organizzazione eversiva Rosa dei Venti del colonnello Amos Spiazzi, ma è altrettanto vero che questa indagine ha poi subito il destino di tutte le altre inerenti l'attività eversiva, cioè un premuroso velo teso sopra a coprire non i fatti, ma i personaggi.

Ora l'inchiesta del dottor Gianfranco Jatecola sembra poter aprire uno spiraglio.., da Trento effettivamente, potrebbe ripartire subito e dare finalmente agli italiani quelle risposte che da sette anni (ma diciamo sette anni soltanto per restringere il campo dell'inchiesta) vengono nascoste (...) l'intreccio di personaggi d'alto rango, ancorché complicato per chi non abbia seguito le varie inchieste sulle trame eversive è ora proprio con l'indagine trentina, quanto mai illuminante. La domanda insomma, che oggi ci si può fare è questa: si può da Trento risalire alle origini della strategia della tensione? Prendendo le mosse dal fatto che quasi tutti gli uomini coinvolti oggi erano insieme negli anni sessanta in Alto Adige ai tempi del terrorismo separatista (e quanti episodi da allora sono rimasti senza perché?), si potrebbe rispondere che sì, è possibile rifare questa strada.

Sempre il giornale Lotta Continua cita oggi altri nomi che in qualche modo si agganciano alla inchiesta della procura trentina: l'ufficiale del SID Angelo Pignatelli, all'epoca dei fatti alle dipendenze di Marzollo; il capo degli Affari Riservati Catenacci; l'ex questore di Trento Leonardo Musumeci, da cui dipendeva direttamente il dottor Molino. Anche Musumeci era in Alto Adige dove erano presenti — lo ricordiamo ancora una volta — il fascista Elio Massagrande, Eugenio Rizzato, (successivamente nella Rosa dei Venti e si afferma lo stesso Franco Freda, nonché Molino Marzollo ed altri. (...) Date, fatti, personaggi, sempre gli stessi, che si rincorrono attraverso l'Italia e attraverso una serie di episodi tragici».

Se la «rete» dei servizi segreti, dei carabinieri e della polizia ha dunque finora al centro i nomi del colonnello Santori e del commissario (oggi vice questore Molino, del colonnello Pignatelli e del questore Musumeci, dell'ex vice capo della polizia Catenacci e del colonnello del SID Marzollo, fino al colonnello Siragusa e al maresciallo Saija dei Servizi Speciali della Finanza che deve anche allargare però l'individuazione degli «esecutori» materiali della serie di attentati dinamitardi del gennaio-febbraio 1971.

E non è certo un caso che l'arresto del «confidente» Hofer sia stato attuato dai carabinieri di Bolzano in modo tale (con un preavviso di ore!) da far ritenere di aver tentato in ogni modo di provocare la fuga. E se per Hofer questa «strana» manovra non è riuscita, certamente irreperibili sono ormai gli altri due «confidenti» sud tirolesi, Gatscher e Hberhofer.

Ma la notizia più importante a questo livello, va oggi individuata in un nome che sabato 11 avevamo segnalato col punto interrogativo: quello di Claudio Widmann, di Salter di Romeno (ma ora insegnante in provincia di Pordenone). Oggi questo nome lo facciamo affermativamente: si tratta — a pari dello Zani di un personaggio dal multiplo servizio, e in primo luogo alle dipendenze del SID in particolare del colonnello Pignatelli del centro CS (controspionaggio) prima di Trento poi di Verona. Widmann ha avuto un ruolo del tutto analogo a quello dello Zani; e il SID lo protegge proprio per questo!

Perché ha tanta paura? Il prossimo ordine di cattura potrebbe essere proprio per lui. Ma anche per il vice questore Molino e per lo stesso colonnello Pignatelli del SID. E non è finita qui.

MILANO: pubblico impiego

Giovedì, alle ore 21, al Pensionato Bocconi coordinamento della sinistra rivoluzionaria del pubblico impiego.

ROMA: studenti

Giovedì 16, studenti medi, alle ore 16,30, in via degli Apulei.

Vogliamo discutere con tutti i compagni che si sono allontanati da LC o che ci stanno ancora (ma male), che si sono stancati di fare politica o di farla in modo vecchio. (Un gruppo di compagni che stanno a pezzi).

MARGHERA: attivo di sezione

Giovedì 16, alle ore 18 in sede.

TORINO: attivo delle compagne

Giovedì 16, alle ore 21, in corso San Maurizio.

Tutta brava gente

Le storie sono ambedue estremamente istruttive; l'una coinvolge la DC e, di conseguenza, non provoca alcuno stupore; la seconda coinvolge il PSI e non provoca ugualmente stupore essendo noti i fasti del sottogoverno socialista; provoca però ilarità se collegata al gran straparlare che si fa della «ricerca di identità» del partito socialista e della sua fisionomia. Le due vicende vanno, peraltro, accostate sia perché c'è una singolare coincidenza di uomini e personaggi coinvolti, sia perché analoga è l'arroganza del potere che ci sta dietro e di cui sono, entrambe, brutali manifestazioni.

Il principio dell'incompatibilità tra cariche nel partito e cariche nel governo è stato risolto dalla Democrazia Cristiana con l'invito rivolto ai pluridecorati di scegliere una tra le due incombenze. Alcuni hanno accettato (De Mita, Ruffini, Antoniozzi, Lattanzio) e hanno abbandonato le cariche nel partito uscendo dalla direzione democristiana. Donat Cattin ha fatto finta di non aver capito bene e ha avidamente conservato la doppia carica, come se nulla fosse.

L'uscita di alcuni esponenti dalla direzione ha comunque permesso l'ingresso di altri; tra questi, spiccano i nomi dei fanfaniani Gioia, Lima e Drago. Un democristiano «amico di De Mita», Mastella, ha commentato il fatto affermando — con cristiana carità — che in direzione è entrato il «clan dei siciliani». Come dargli torto, per una volta almeno?

Un altro clan in fermento è quello calabrese collegato al partito socialista; la vicenda, anche in questo caso, è nota. Luigi Gullo, personaggio screditato e compromesso, esponete di punta del baronato socialista dell'università di Cosenza e grande amico di Giacomo Mancini, ha visto bocciare ripetutamente la propria candidatura al Consiglio superiore della magistratura; una parte stessa del partito socialista si è rifiutata di eleggere un personaggio di virtù non propriamente «specchiate».

Su questa bocciatura, Mancini (che, considerato il suo passato, è recidivo nel non avere particolarmente a cuore l'immagine pubblica propria e del proprio partito) ha imbastito un braccio di ferro, giunto fino al punto di chiedere l'invalidamento delle elezioni già avvenute perché, a suo avviso, incostituzionali.

Ha trovato pronta e generosa solidarietà in Amintore Fanfani che, da buon leninista, «prende a cuore qualunque ingiustizia colpisca qualunque oppresso» (e dai giornali suoi portavoce, Il Giornale e Il Tempo quotidiano) e che ha interessato della cosa il Presidente della Camera, Ingrao, ottenendo un rifiuto netto.

Così «nobilitata», la battaglia prosegue. Il «socialismo» del PSI, piuttosto che attraverso i consigli degli operai e dei contadini, passa attraverso i consigli di amministrazione, i consigli di facoltà, i «consigli» mafiosamente sussurrati nelle orecchie.

DC: niente aborto, ma sacrifici

ROMA, 14 — Prosegue alla Camera il dibattito sull'aborto. Già ieri è emersa l'intenzione della DC nella relazione di minoranza sottoscritta da Orsini e da Gargani, e in seguito negli interventi di Pennacchini e Squeri.

Quest'ultimo ha ribadito la contestazione del suo partito «al di là delle intenzioni dei suoi stessi fautori, il progetto di legge fonda le radici nell'edonismo, nell'egoismo, spinto fino alla soppressione della vita, sulla prassi consumistica più irresponsabile, nella contestazione di ogni principio inteso a riconoscere come valori, la sofferenza, la rinuncia, la fedeltà a norme morali e religiose». Dopo la seduta di domani mattina, il dibattito verrà sospeso fino a lunedì prossimo, per permettere ai deputati di concludere la discussione sul trattato di Osimo. Ma è già chiaro che i democristiani intendono imporre tempi lunghissimi alla legislazione sull'aborto.

Si impegnano — come spiega Gargani nell'articolo di fondo sul **Popolo** di oggi — a «operare per evitare che la società si deteriori, venga sviata da falsa prospettiva come quella dell'aborto, contrabbandato come conquista di libertà civili, che costituiscono invece negazione della personalità dell'individuo».

Il parlamentare democristiano rimpiange la passata legislatura, in cui il PCI si teneva su posizioni «più equilibrate», e si era dimostrato «estraneo e contrario, sul piano culturale, da certi radicalismi». Ma aihmé, «ora c'è il rischio di far perdere definitivamente le ragioni necessarie e storicamente rilevanti di collaborazione tra i partiti».

Quindi l'unica alternativa — conclude Gargani — è quella di fare tutto quanto è nella nostra possibilità per migliorare una legge estranea alla tradizione culturale e democratica del nostro paese. Vale a dire, mantenere il più a lungo possibile l'aborto clandestino, creare più ostacoli possibile alla discussione in parlamento, impedire eventuali e auspicabili miglioramenti del progetto, boicottare l'urgenza di far passare una legge che difende realmente il diritto alla vita delle donne italiane.

DALLA PRIMA PAGINA

REVISIONISMO

le elementi estranei, ecc. Senonché, le manifestazioni procedono ugualmente e insieme ad esse la volontà piena di vincere sulle 50.000 lire. Gli statali vogliono lo sciopero generale. I sindacati rispondono che, se il governo non cambia musica, si deve andare a un'azione generalizzata. Non è detto che ora il governo non si converta a più miti consigli, dato che non si funziona bene quando si hanno ministeri occupati, dipendenti che fanno cortei interni, ramazze da un istituto dello stato a un altro come facevano gli studenti nel vicino '68. Ammettiamo che il governo scucia, cosa che non è da ritenere probabile. Sarebbe stata persa — per la classe operaia — un'importante occasione di unificazione e di lotta la fiammata degli statali resterebbe una bella parentesi? Ma, a differenza di Moro e del PCI, gli operai sanno di avere ben pochi vantaggi a stare fermi. La stupida menzogna propinata dai vertici confederali e dai loro reggicoda, che la scala mobile non si tocca, non miete di certo consensi nella classe operaia. E i gravi cedimenti su tutto l'arco della condizione operaia non invitano alla rassegnazione. Ecco perché la partita è interamente aperta.

FIAT

balletto dei rinvii per far dimenticare le ricchezze dell'Avvocato e contano sul periodo festivo (grazie a una precedente svendita Agnelli ha ottenuto di far effettuare a Natale invece che in estate la quarta settimana di ferie, per cui gli stabilimenti FIAT rimarranno chiusi dal 24 dicembre al 2 gennaio) per portare a termine i propri loschi traffici. Metterlo bene in testa agli operai, questo è il programma della FLM.

Quello degli operai è esattamente il contrario: metterla, e subito, in... testa ai sindacalisti della FLM e all'avvocato Agnelli.

STATALI

unanime presa di posizione degli stessi lavoratori che hanno ribadito la loro volontà di assumersi in prima persona, senza nessuna delega, il dovere di rispondere all'attacco feroce del Governo Andreotti alle loro condizioni di vita e di lavoro, attacco che si è espresso con la provocatoria offerta di 5.000 lire al mese e di uno stato giuridico ispirato alla più bieca repressione. L'accusa della FLS tradisce da sola il suo carattere strumentale, e questo sì, «provocatorio»; se c'è infatti un dato nuovo e clamoroso in queste lotte è il rifiuto pregiudiziale di ogni delega in bianco, il superamento definitivo di ogni rigurgito corporativo, la scomparsa dalla scena dei sindacati autonomi, la evidente volontà di un reale collegamento con la classe operaia. Soprattutto, quello che è chiaro è che la strada obbligata per rovesciare la linea governativa e sindacale che vuole scaricare il costo della crisi sui lavoratori passa attraverso il raggiungimento dell'obiettivo delle 50 mila lire. E ancora, ciò che contribuisce a fare piazza pulita di ogni ipocrita strumentalizzazione è la chiarezza con cui si manifesta la consapevolezza che ogni possibilità di riappropriazione e di rinnovamento del pubblico servizio passa solo attraverso l'abbattimento dell'attuale organizzazione della amministrazione pubblica concepita solo come funzionale alla politica clientelare e di potere democristiano. Di tutto questo devono tenere conto, della chiarezza che c'è nel movimento e della volontà di andare fino in fondo che si manifesta in ogni lavoratore in lotta, i burocrati sindacali che si accingono a sedersi, ancora una volta nel modo loro più congeniale, la svendita ad ogni costo, al tavolo delle trattative col governo.

Un lampante esempio delle manovre di rinvii e di svendita viene oggi dalla riunione dei segretari confederali Scheda e Mariannetti (CGIL), Ciancaglini (CISL), e Pagani (UIL) con i sindacalisti del pubblico impiego. Nella riunione, in cui la preoccupazione principale era quella di arginare il movimento spontaneo di lotta, Scheda ha detto che «devono essere evitati cortei e manifestazioni di protesta nelle strade, nei quali possono infiltrarsi estremisti di ogni genere, estranei al movimento degli statali», «mentre molti interventi chiedevano un'intensificazione della lotta.

Al termine i sindacalisti hanno deciso che in mancanza di un risultato positivo dell'incontro di dopodomani con il governo tutto il settore del pubblico impiego scenderà in sciopero nazionale martedì 21 dicembre.

Questa decisione gravissima si scontra evidentemente con la volontà dei lavoratori di opporsi subito all'oltranzismo del governo e di collegarsi subito con le altre categorie.

Per domani è convocata a Roma un'assemblea di tutti i lavoratori al Ministero della Pubblica Istruzione mentre per venerdì è prevista una riunione indetta dalla FLS al Phanteon per sottoporre i risultati dell'incontro col Governo. A queste scadenze i lavoratori si preparano continuando la mobilitazione intervenendo nel concorso pubblico per 55 posti di aiuto bibliotecario nelle università bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione e che vedrà la partecipazione di 15.000 candidati e che prevede uno stipendio di 200 mila lire al mese. In tutte le scuole di Roma sedi del concorso sarà data lettura all'inizio delle prove di un comunicato in cui i lavoratori denunciano come sia scandaloso che debba succedere che 15.000 giovani si trovino a contendersi 55 posti di fame con uno strumento clientelare, discriminatorio e democristiano come l'attuale pubblico concorso.

Avvisi ai compagni

PALERMO:

Giovedì, alle ore 17, attivo sulla forza, è indispensabile la presenza di tutti i compagni.

ROMA: proletario giovanile

Giovedì 16, alle ore 16, meeting a «Lettere» dei circoli giovanili.

ROMA: comitato provinciale

Mercoledì 15, alle ore 18, in via degli Apuli, comitato provinciale allargato.

Odg: rapporto tra strutture di partito e movimenti di lotta; proposte per il proseguimento del dibattito congressuale.

La riunione è aperta, sono invitati delegati di sezione e di situazioni di lotta.

CASERTA: congresso provinciale

Sabato e domenica all'hotel Kennedy, in via Appia, congresso provinciale di Caserta. Inizio alle ore 9.

Ogni compagno deve portare L. 1.000 per l'affitto del locale. Devono partecipare tutti i compagni e simpatizzanti della provincia.

MILANO: Alfa

Mercoledì 15, alle ore 18, sez. Sempione, riunione del nucleo Alfa Romeo. Odg: situazione di fabbrica e stato dell'organizzazione.

MILANO: professionali

Mercoledì 15, alle ore 21, in sede centro, riunione dei compagni di Lotta Continua, dipendenti di studi professionali.

ROMA - Circoli giovanili

Riunione giovedì 16, ore 16, all'università, Facoltà di lettere, aula 6. OdG: per discutere dell'iniziativa per domenica prossima.

MESTRE

Attivo provinciale, sabato 18, ore 15. OdG: stato del movimento, situazione politica e prospettive.

Assemblea Nazionale delle Compagne. Sabato-domenica 18-19 dicembre

Le compagne devono comunicare al giornale il numero di partecipanti e di posti-letto.

ROMA: assemblea disoccupati, diplomati e laureati

Venerdì 17, alle ore 16,30 a chimica, assemblea disoccupati, diplomati e laureati. La disoccupazione intellettuale è diventata un fenomeno di massa: a Roma i disoccupati sono 120 mila, di cui oltre la metà sono diplomati e laureati. Ogni anno la scuola superiore e l'Università sfornano in media 36 mila giovani col diploma e con la laurea.

Di fronte a questa situazione, come nel settore produttivo, l'attacco alla occupazione passa principalmente attraverso il blocco della spesa pubblica.

Per questi motivi sentiamo l'esigenza di affrontare i temi ed i problemi che si trova di fronte un movimento di disoccupati diplomati e laureati:

1) rapporti con i lavoratori occupati;

2) concorsi;

3) luoghi e momenti di aggregazione per la costruzione di un reale movimento contro la disoccupazione intellettuale.

GENOVA: cristiani per il socialismo

Organizzano un'assemblea pubblica sul tema: I cristiani di fronte al concordato. Interverranno Marco Boato, Lidia Menapace, Peppino Orlando. Introdurrà Angelo Marchese della segreteria genovese del CPS. Teatro Amga alle ore 20,30. Venerdì 17.

RICORDO DEL COMPAGNO ANTONIO IZZO

Ci ha lasciato per sempre il vecchio compagno Antonio Izzo di Nocera Superiore con 40 anni di militanza comunista. Il suo antifascismo l'aveva avvicinato ai compagni rivoluzionari fin dal tempo del processo Marini che lui ha sempre seguito in ogni udienza, da Salerno a Vallo della Lucania, a Roma. I compagni salernitani e dell'Agro Nocerino sono uniti a fianco della sua famiglia di rivoluzionari.

chi ci finanzia

Periodo 1/12 - 31/31

Sede di ROMA

Paolo P. 50.000.

Contributi individuali

Mike e Scheona 70.000, Vasco - Cecina 5.000, Luigi F. - Varese 3.000, A.B. Modena 5.000, Rossi - Milano 10.000.

Totale	143.000
Totale preced.	3.811.765
Totale comp.	3.954.765

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.